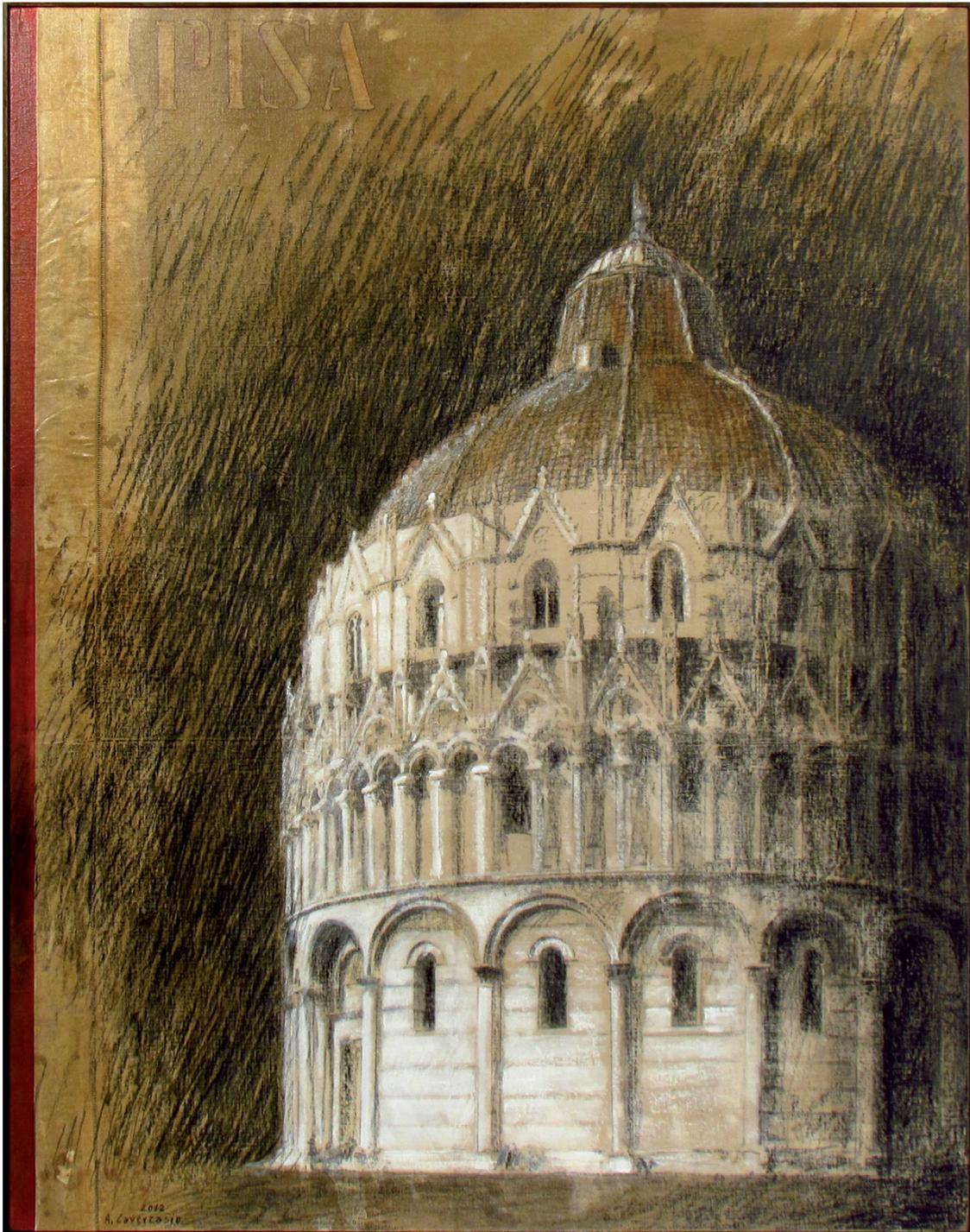


Art...News

Periodico d' Arte nelle sue molteplici manifestazioni... dal 300 ad oggi

4 anno N°2 – Maggio 2015



In copertina: Il Battistero Duomo di Pisa di Adriano Caverzasio

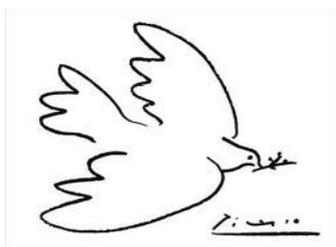
Comitato fantastico:

Alexander Calder
César
Vladimirov Christo
Le Corbusier
Joan Mirò
Pablo Picasso
Arnaldo Pomodoro
Andy Warhol

Redaz.

Jolanda Pietrobelli, Riccardo Comparini, Brunella Pasqualetti, Massimiliano Pegorini
Art...News -4° anno Periodico d'Arte nelle sue molteplici manifestazioni dal 300 ad oggi -
Maggio 2015 N°2- è scaricabile in pdf gratuitamente dal sito www.libreriacristinapietrobelli.it

La nostra redazione



Picasso



Warhol



Mirò



César



Le Corbusier



A. Pomodoro



Calder



Christo



R. Comparini



J. Pietrobelli

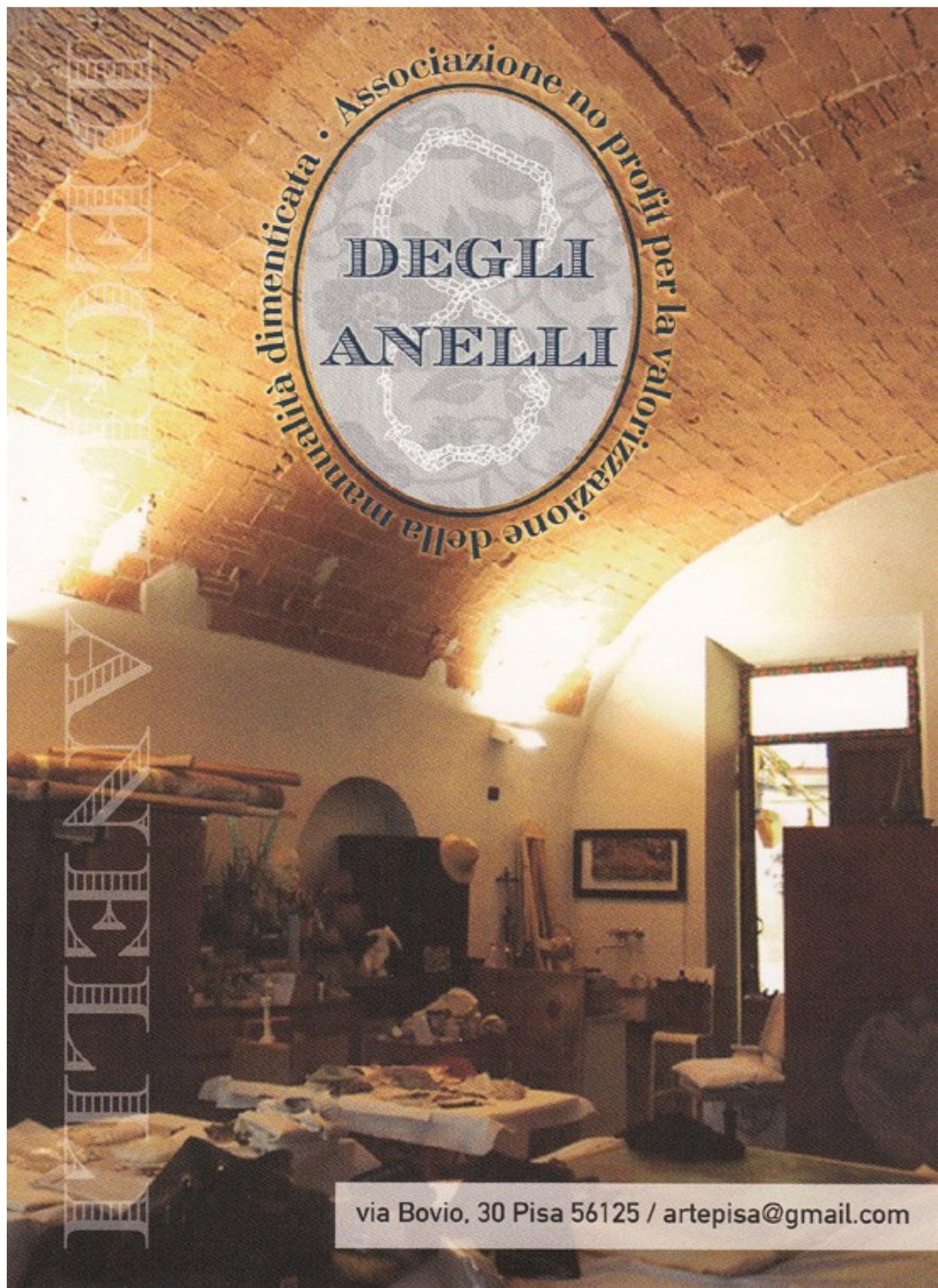


M. Pegorini



B. Pasqualetti

Cristina Pietrobelli



via Bovio, 30 Pisa 56125 / artepisa@gmail.com

Sommario

Arte lombarda dai Visconti agli Sforza		5
Leonardo a Palazzo Reale		8
Adriano Caverzasio	A. Tosi	10
Sopra le Logge Pisa: tre superbe mostre	E. Lamassa	14
Silvana Vassallo e la sua galleria <Passaggi>		20
Maria Maddalena Vertuccio	G. Scarabelli	22
Omaggio a Mitoraj		24
Ricordando Lia Micarelli	E. Caporali	25
La fotografia di Laura Pollacci	J. Pietrobelli	27
Maria Laura Pallini	J. Pietrobelli	30
Kabaivanska un mito del bel canto	G. Guandalini	35
Goblin: quattro folletti per non dormire	R. Comparini	41
Bruno Pollacci...secondo me	J. Pietrobelli	50
Anima Jazz...? E' mio padre	L. Pollacci	52
Un tracciato veloce di storia dell'arte		53
Essere o non essere	B. Pasqualetti	56
Louise Beckinsale la pittrice di Windsor	A. Armano	58
I fili del tempo di Maria Rita Vita	L. Gierut	61
Conversazioni con Dio	N. D. Walsch	65
Serependità		70
Expo Milano 2015		72

Palazzo Reale Milano al centro dell'Europa
**ARTE LOMBARDA DAI VISCONTI
AGLI SFORZA**

L'epoca d'oro dell'arte dal Trecento
ai primi del Cinquecento



La vita di corte è grande protagonista a Palazzo Reale, alla scoperta delle radici delle due famiglie che resero grande Milano. Un percorso che illustra la progressione degli eventi e la densità della produzione artistica, esplorando pittura, scultura, oreficeria, ricamo, libri miniati e vetrate.

Il visitatore sarà completamente immerso nell'atmosfera della Milano del XIV e XV secolo, alla scoperta di quel contesto che culminerà con la presenza di Leonardo alla corte di Ludovico il Moro. I due secoli circa di cui la mostra si occupa sono tra i più straordinari della storia milanese e lombarda, celebrati dalla storiografia e fissati nella memoria comune come una sorta di età dell'oro, il primo momento di compiuta realizzazione di una civiltà di corte dal respiro europeo.

Seguito e ampliamento della storica mostra milanese di Roberto Longhi del 1958, Arte lombarda dai Visconti agli Sforza raccoglie i frutti di oltre cinquant'anni di studi che hanno toccato i più diversi settori e fatto registrare passi avanti molto significativi nelle conoscenze (e anche nella conservazione, nel restauro e nella valorizzazione) del patrimonio milanese e lombardo. Un percorso artistico che racconta le due più grandi signorie di Milano, dal primo Trecento al primo Cinquecento, mettendone in luce il ruolo internazionale. Questa vera e propria età dell'oro, un periodo tra i più straordinari della storia milanese e lombarda nonché il primo momento di compiuta realizzazione di una civiltà di corte dal respiro europeo viene illustrata attraverso circa 300 opere, tra cui straordinari dipinti, raffinate sculture lapidee e lignee, preziose oreficerie, grandi capolavori, provenienti dai più importanti musei d'Italia e del mondo.

Dai decenni centrali del Trecento con la creazione del ducato milanese sotto i Visconti agli anni di Gian Galeazzo Visconti, personaggio chiave del tardo gotico lombardo; dalla fine dinastica dei Visconti alla presa del potere di Francesco Sforza; e poi gli anni di Ludovico il Moro con la presenza a Milano di personalità eccezionali (Bramante, Leonardo, Bramantino) fino agli anni delle guerre d'Italia e dell'occupazione francese (1499-1525).

Arte lombarda dai Visconti agli Sforza offre ai visitatori un ricco percorso attraverso i secoli considerati 'l'età dell'oro' di Milano e della Lombardia: dall'inizio del Trecento, quando Azzone Visconti prende stabilmente il potere, fino al momento in cui l'invasione francese mette fine all'autonomia del ducato sforzesco.

E' la civiltà delle signorie, particolarmente fiorente nell'Italia settentrionale, a Verona, a Padova, in tante altre città grandi e piccole: tra esse quella di Milano fu brillantissima, aperta ai contatti con l'Europa, meta ricercata degli artisti a caccia di facoltosi committenti.

I più di 250 oggetti riuniti nelle sale che seguono compongono un affresco storico, scandito dal riferimento al nome del signore al potere: Azzone, Galeazzo e Bernabò, Giangaleazzo, Filippo Maria Visconti; e poi Francesco Sforza, Galeazzo Maria, Ludovico il Moro. I tragitti artistici non sempre coincidono con quelli storici, né il riferimento al signore in carica basta a spiegare tutta la complessa tela della produzione artistica e degli intrecci del gusto; ma la sottolineatura del ruolo della committenza intende mettere in piena evidenza il ruolo della corte, quale crogiolo di elaborazione di modelli e punto di incrocio di artisti locali e di maestri forestieri di primissimo piano quali Giotto, Bramante o Leonardo.

La mostra esplicitamente si rifà, nel titolo e nel periodo considerato, a quella celebre organizzata nel 1958 al piano nobile di Palazzo Reale da Gian Alberto Dell'Acqua e Roberto Longhi: nella sala documentaria (sala XV) è raccolto materiale informativo ed illustrativo su questo evento che segnò una tappa cruciale nella conoscenza e nell'apprezzamento del patrimonio artistico lombardo. Oggi, a distanza di più di mezzo secolo, la dimensione europea dell'arte lombarda, la ricchezza del suo patrimonio culturale, e la sua capacità attrattiva sono acquisite e universalmente riconosciute.

Fortemente promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, coprodotta da Palazzo Reale e da Skira editore, la mostra di oggi ripensa quel progetto nella chiave più pertinente e attuale: quella della centralità di Milano e della Lombardia, alle radici della cultura dell'Europa moderna.



Con la spada e il crocefisso fondarono uno Stato

In quel periodo storico che va dalla fine dei comuni, alla nascita delle signorie/stato, l'Italia era frammentata in mille realtà, gelose tra loro, e sempre in guerra e i Visconti non facevano eccezione. Tradimenti e assassini furono praticati anche all'interno della stessa famiglia, padri contro figli, fratelli contro fratelli, tutti in lotta per il controllo del potere, ma sempre uniti quando la minaccia alla casata arrivava dall'esterno.

Tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento, il Ducato milanese di Gian Galeazzo, raggiunse la sua massima espansione territoriale. È il più grande e potente stato dell'Italia di allora, e per la prima volta numerose città e borghi sono aggregati sotto una sola signoria. Il dominio dei Visconti va dal Canton Ticino alle Marche, e si spinge fin sotto le mura di Firenze.

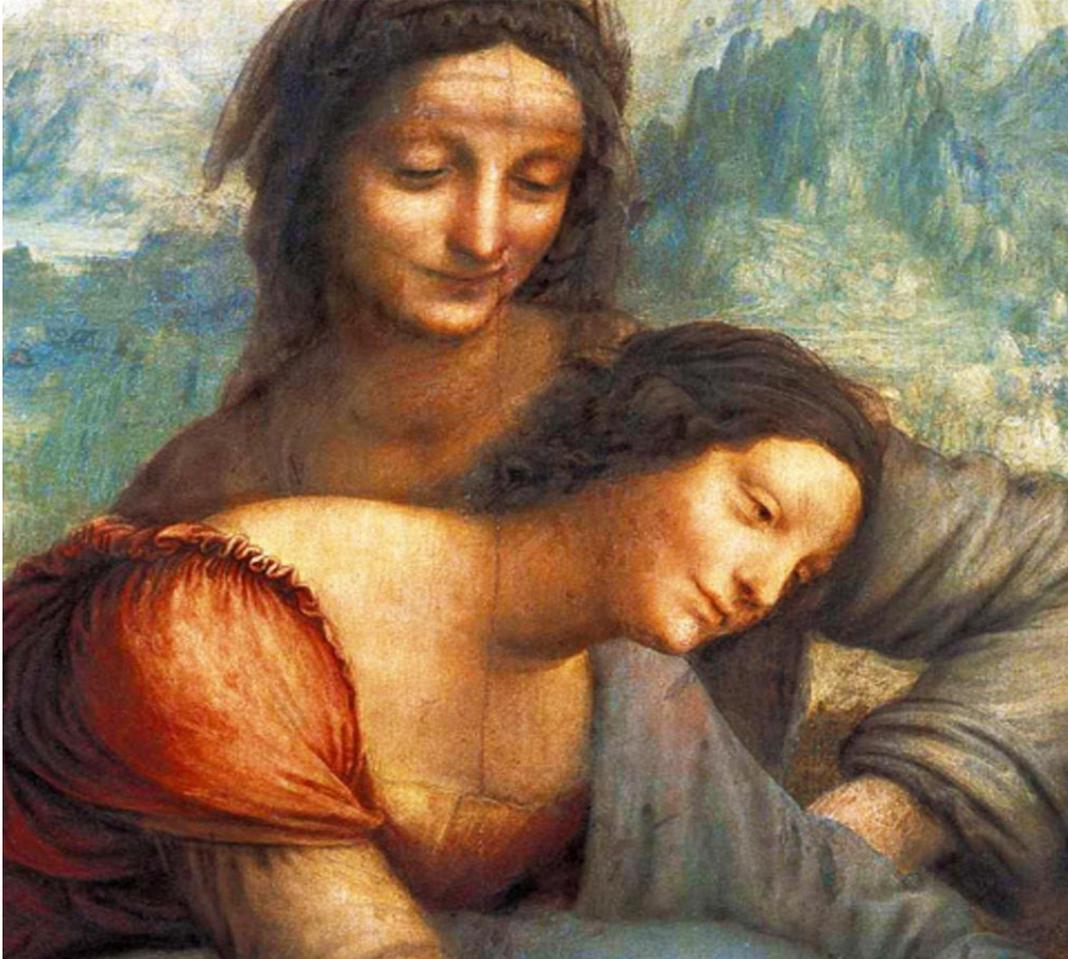
L'ultima ondata di grandezza al ducato sarà portata da Ludovico il Moro, quarto figlio di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, poi il buio.

La famiglia Visconti era nota fin dal XII secolo, ma le sue origini restano un problema aperto. L'ascesa vertiginosa del casato durante il XIV secolo portò alla costruzione di una "genealogia incredibile" che, considerando il legame con il castello arcivescovile di Angera, faceva risalire la famiglia, attraverso i re longobardi, fino alle nozze di Venere e Anchise, come mostra l'Elogio funebre di Gian Galeazzo Visconti, pronunciato da Pietro da Castelletto, miniato da Michelino da Besozzo.

Con il complesso passaggio del ducato dai Visconti agli Sforza questi ultimi, discendenti da un capitano romagnolo di oscure origini, fecero della parentela con l'antica casata milanese il fondamento per giustificare una successione imposta con la forza delle armi.

I tondi da palazzo Pellizzoni mostrano le effigi dei duchi di Milano – da Gian Galeazzo a Ludovico il Moro – di profilo, secondo le modalità proprie del ritratto di corte e confermano l'uso politico dell'immagine del signore. La serie prevedeva, al centro, i perduti ritratti di Bianca Maria Visconti e di Francesco Sforza, qui evocati dai rilievi da casa Fontana Silvestri. Il matrimonio tra il condottiero e l'unica figlia naturale di Filippo Maria Visconti, che avrebbe portato in dote il ducato, era così assunto come fondamento della legittimità della successione sforzesca.

In concomitanza con lo svolgimento di Expo 2015
Milano dedica una mostra al grande artista
LEONARDO A PALAZZO REALE
Esposti oltre 100 disegni autografi del maestro toscano



In concomitanza con lo svolgimento di Expo 2015, Milano dedica un'importantissima mostra a Leonardo da Vinci, il grande artista toscano che realizzò alcune delle sue opere più celebri proprio durante il soggiorno lombardo alla corte di Ludovico il Moro, protrattosi dal 1482 fino al 1499.

Creando un ideale collegamento con il capolavoro del Cenacolo, la mostra di Palazzo Reale presenta al pubblico opere fondamentali del soggiorno milanese come il Ritratto di Musico della Pinacoteca Ambrosiana, cui si affiancano il San Gerolamo dei Musei Vaticani, la Scapigliata della Galleria Nazionale di Parma, la Madonna Dreyfuss della National Gallery di Washington e l'Uomo Vitruviano delle Gallerie dell'Accademie di Venezia.

La mostra è inoltre arricchita dalla esposizione di oltre 100 disegni autografi del maestro toscano, di alcuni modelli storici di macchine di sua invenzione prestatati dal Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano, e dalla possibilità di confronto con opere dei grandi maestri del Rinascimento italiano e internazionale, come Sandro Botticelli, Donato Bramante, Antonello da Messina, Filippo

Lippi, Domenico Ghirlandaio, Paolo Uccello e Verrocchio.

La mostra di Leonardo a Palazzo Reale si presenta come la più grande e la più ricca mai organizzata in Italia. Grazie ad un percorso organizzato in dodici sezioni ricostruiremo l'eccezionalità della vita e del talento di questo immenso artista, capace di destreggiarsi nell'ambito dell'ingegneria, della scenografia, della scienza.

Un genio da sempre in grado di affascinare e di ispirare artisti di tutti i tempi, come testimonia la sezione conclusiva della mostra, dove la rilettura ironica di Marcel Duchamp e le rivisitazioni Pop di Andy Warhol ci confermano la nascita di un vero e proprio mito di Leonardo.

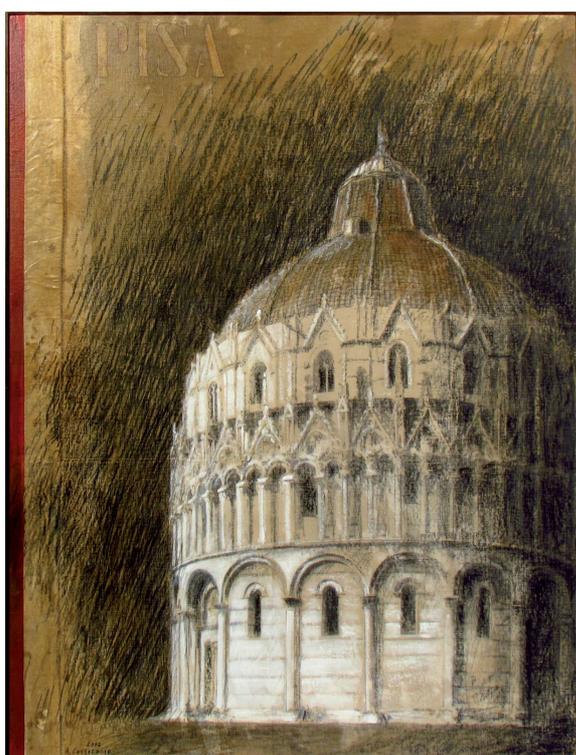
dal 16 aprile al 19 luglio 2015

Orari Mostra: Lunedì: 14.30–19.30; Martedì, mercoledì: 9.30-19.30; Giovedì, venerdì, sabato e domenica: 9.30-24.00.

L'osservazione delle cose nel loro lento mutare
lo appassiona sempre

ADRIANO CAVERZASIO

Pittore comasco ma con tangenze biografiche pisane



di
Alessandro Tosi

Pittore comasco, ma con tangenze biografiche pisane, Adriano Caverzasio propone un dialogo e un viaggio attraverso le tracce di una felice stagione dell'architettura del '900 e il più straordinario complesso monumentale medievale.

Como e Pisa, dunque, come città del cuore e del silenzio, depositarie di memorie di pietre e di marmi, luoghi di architettura sublime: che è quello che interessa e nutre la ricerca pittorica di Caverzasio.

Lo skyline urbano è la prima immagine a formarsi sulla lavagna del viaggiatore

in cerca di linee, forme e volumi, introducendo lo sguardo, sul lago come sui lungarni, verso un paesaggio segnato dall'uomo e dalla storia, per farlo posare, estasiato, sui capolavori di Giuseppe Terragni e sui candidi marmi della piazza pisana. La scintilla che scocca tra razionalismo e romanico illumina la tela, sollevando per un istante i veli del tempo e i cumuli di polvere per esaltare i dettagli che si vorranno decisivi a comprenderne il miracolo costruttivo.

E' un itinerario fisico e intellettuale tra le forme e gli spazi, quindi nelle molteplici e variate esperienze della percezione che ne svelano l'immutata e immutabile armonia emozionale. La complessità materica della opere di Caverzasio – spesso risolte con gessi, colle, carte, tele, pigmenti

– accompagna l’attenta, studiattissima selezione degli elementi qualificanti il linguaggio dell’architettura nei suoi valori pittorici.

La qualità della luce, nelle trasparenze e nelle velature, nei rapporti tonali e nelle improvvise accelerazioni cromatiche, e la qualità dello spazio, nell’equilibrio delle forme di facciate, torri e angoli, sono le prerogative di linguaggi unificati, fermati e impressi nella tela di Caverzasio.



(Adriano Caverzasio) L'osservazione delle cose nel loro lento mutare mi appassiona sempre. Trovo straordinaria l'immagine di un ferro aggredito dalla ruggine che continuamente si modifica. O di un legno rosato dai tarli.

Vi colgo, concretizzata, la sensazione del tempo.

Oggi, un intonaco che si sgretola - ed è invece un comporsi di nuove forme - mi è di stimolo per ricreare qualcosa in cui passato e presente si assommano e non si definiscono.

Perciò l'uso di materiali come cemento, gesso, calce, sabbia o altro, quasi mi si impone per rivivere emozioni che, fermate su una superficie, per me significano il tempo e il suo percorso.

Biografia

Adriano Caverzasio è nato a Rodero (Co) nel 1944. Vive e lavora a Como.

Nel 1964 si diploma a Como in Arte Industriale presso le “Scuole Tecniche Professionali”. In seguito, fino al 1967 è allievo di Torildo Conconi. Dal 1971 al 2003 è titolare e Art Director di un laboratorio creativo di disegni per la moda e l'arredamento. Dal 1979 al 1981 è docente di disegno presso la “Scuola d'Arte e Mestieri G. Castellini”, Como. Nello stesso periodo tiene lezioni di tecniche per il disegno presso “Istituto d'Arte di Cantù”, Cantù (CO).



Mostre

2014 - mostra personale "Visioni in Chiaro/scuro" Associazione Lithos, Como.

2013 - Presente con un'opera a "Battuta d'Arte con Simpatia" 50 Sedie d'Artista all'asta, Triennale Design Museum di Milano e Palazzo Terragni, Como.

2013 - In una sala a lui dedicata, espone 6 acqueforti nella mostra "Lasciare un Segno", Museo della Grafica, Palazzo Lanfranchi, Pisa.

2013 - XXI Giornata FAI di Primavera, mostra personale "Dipinti", Villa Bernasconi, Cernobbio (CO).

2012 - mostra personale "Immagini", espone: una cartella di acqueforti, una scultura e dei dipinti, Biblioteca Comunale, Como.

2012 - con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Pisa, mostra personale "Architetture a Confronto", Fondazione Arpa, Pisa.

2011 - con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Como, mostra personale "Medioevo e Razionalismo", San Pietro in Atrio, Como.

2010 - mostra personale "Paesaggio Urbano", spazio E' Casa, Appiano Gentile (CO).

2010 - espone due quadri nella mostra collettiva "Venti Per Venti", presso Linea d'Arte Officina Creativa, Napoli.

2009 - mostra collettiva "La Città. Architetture e Stati d'Animo", Villa Imbonati, Cavallasca (CO).

2009 - mostra collettiva “L’Arcobaleno – Percorsi di Luce”, Galleria Zamenhof, Milano.

2008 - Invitato, partecipa con tre opere alla XIX edizione del “Premio Treccani degli Alfieri”, Galleria Civica, Montichiari (BS).

2008 - mostra collettiva “Il Rumore Del Silenzio”, Villa Imbonati, Cavallasca (CO).

2008 - è presente con due quadri nella mostra collettiva “Traffico tra Mente e Cuore”, Galleria Ars Habitat (Palazzo Ratto-Picasso), Genova.

2008 - espone cinque lavori nella mostra collettiva “Territori di Confine: Texture & Lumiere”, Galleria Primo Piano Livingallery, Lecce.

2008 - espone cinque quadri nella collettiva “Arte Contemporanea: Confrontiamoci”, spazio espositivo degli Archivi del ‘900, Milano.

2007 - espone due opere nella collettiva “Natale in Arte a Taormina”, Ex Chiesa Del Carmine, Taormina (ME).

2005 - con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Como, mostra personale “Frammenti”, San Pietro in Atrio, Como.

2003-2004-2005 - Sculture selezionate per Miniartextil, esposte: Salone San Francesco e Spazio Ticoso, Como, Spazio Polivalente Comunità Montana, Nule (SS), Musée de l'Impression sur étoffe, Mulhouse (F) e Salon de l'Hotel de Ville, Montrouge - Parigi (F).

1994 - mostra personale “I Percorsi del Tempo”, Galleria Il Prato dei Miracoli, Pisa.

1987 - mostra collettiva “Biglietto d'Auguri”, Galleria La Colonna, Como.

1987 - “I Favolosi Anni 50, 8 Artisti Comaschi per 8 Cartoline d'Autore”, Villa Olmo, Como.

1986 - mostra collettiva “Matita su Carta: Il disegno a Como dal 1900 al 1986”, Salone San Francesco, Como.

1984 - selezionato con altri 5 artisti è presente con più opere a “Como Proposte Uno”, Temarte International Gallery, Como.

1984 - mostra personale, Galleria “Giorgio Vasari”, Lugano (CH).

1983 - mostra personale, Galleria “Il Navicello”, Pisa.

1976 - espone quattro opere in una mostra collettiva, Galleria “Lombardia Arte”, Milano.

1975 al 1982 - partecipa alle manifestazioni della “Associazione Belle Arti” di Como.

1975 - medaglia di bronzo al concorso “Premio La Torre d'Oro”, Vigevano (PV).

1975 - 1° premio al concorso “Premio Ilaria”, Galleria Ilaria, Varese.

1975 - 1° premio al concorso “La Bilancia d'Argento”, Galleria La Bilancia, Varese.

1965 - esegue una tempera murale all'interno di “Casa Dante Ossola”, Rodero (CO).

1964 - è presente con due opere alla mostra collettiva “Milano Vecchia e Nuova”, Rotonda di Via Besana, Milano.

1962 - esegue un affresco sul portone di ingresso di “Palazzo Mattiolo”, Rodero (CO).

Hanno scritto di lui, fra gli altri:

Mario Barsali, Pino Biondi, Roberto Borghi, Stefania Briccola, Luigi Cavadini, Elena Di Raddo, Mario Di Salvo, Valentina Fortichiari, Sergio Gaddi, Carlo Ghielmetti, Vincenzo Marotta, Sergio Marzorati, Angelo Maugeri, Gerardo Monizza, Lorenzo Morandotti, Ugo Pierotti, Jolanda Pietrobelli, Marianna Saliba, Alfredo Taroni, Alessandro Tosi.

Arte rosa di grande spessore
**SOPRA LE LOGGE PISA:
TRE SUPERBE MOSTRE**
Michela Radogna Rossana Berti Elena Mutinelli

di
Enzo Lamassa

I lavori delle artiste Michela Radogna, Rossana Berti-Garzelli, Elena Mutinelli, dal 2 aprile al 4 maggio, si alterneranno in tre mostre personali, a cura di Jolanda Pietrobelli. Una breve ma intensa rassegna, partita in sordina, che presenta tre personalità dell'Arte, dal forte temperamento. Nel loro lavoro sono rappresentate le tensioni del nostro tempo, e diversi modi di affrontarle e incanalarle. Conosciamole brevemente. **Michela Radogna** Artista pisana, non c'è tecnica che non abbia affrontato, o settore artistico su cui non abbia meditato. Allieva del pittore e grafico Giorgio Casini (Pisa, 1905-1984), presenta la sua prima personale nel 1977 come pittrice, scultrice e ceramista.

Il colore domina il suo percorso artistico, anche attraverso l'utilizzo di materiali e tecniche differenti come la ceramica, il raku, le stoffe, le carte. La sua è un'arte radicata nella tradizione mediterranea che guarda a Oriente, alla bellezza come occasione di incontro e comunicazione. François Cheng scrittore poeta e calligrafo cinese, a tal proposito, scrive: «La bellezza è un incontro. La sensibilità cinese si spinge ancora più in là, e crede in uno scambio, in un dialogare di sguardi anche tra l'uomo e la Natura, che non è mai inerte e passiva».



Le sue opere non sono inquadrabili in alcuna corrente artistica, scaturiscono da un percorso mutevole, cangiante, olistico che fluisce arricchendosi lungo il cammino. Il suo è un lavoro “dietro le quinte” in cui l’Artista è chiamato a farsi mezzo, *media*, canale attraverso il quale permettere una connessione naturale, spontanea. «Nell’arte, come nella vita – afferma l’Artista – c’è l’incontro tra terra e cielo ... E il rapporto tra fruitore e l’Artista è la parte essenziale di tutto questo, il pittore prende energia dal fruitore e viceversa». In “**Terre**” Michela Radogna presenta la serie di ceramiche “Terre Toscane”, oli su tela, sculture in bronzo e installazioni in raku.



Michela Radogna nello spazio espositivo “Sopra le Logge” con il dipinto *Dietro le quinte*, olio su tela, 100x70cm

Rossana Berti-Garzelli, nata a Livorno, sociologa, antropologa, *globe-trotter* si è formata artisticamente alla “Libera Accademia di Belle Arti Trossi Uberti” di Livorno e ha frequentato la facoltà di Scienze Politiche, all’Università di Pisa. Attraverso il suo lungo peregrinare, ha coniugato

l'impegno per la diffusione della cultura con il lavoro di Artista, esponendo in mostre personali e promuovendo iniziative in Cile, Ghana, Sudan, Tunisia ed Egitto. Partendo da esperienze degli anni '60 – dall'*Action Painting* alla tecnica del *dripping* – arricchendo il suo percorso attraverso il contatto con l'Arte Precolombiana, ha analizzato e sperimentato l'uso di *media* diversi: plastiche, reticoli di acciaio, lamine, carte sporcate, e un nuovo modo di usare il colore che Rossana Berti-Garzelli definisce “graffiato”.



Rossana Berti-Garzelli, *Dolce Sinfonia*, 2011, cacao e gessetto colorato su carta, 35x46cm

Attraverso una gestualità concisa ed emozionale fissa nelle sue opere l'espressione di due necessità contrapposte: l'immediatezza dell'istinto e la temporalità di una contemplazione, pur sintetica, della Natura. In “**Est-etica naturale**” si confronta con il tema ecologico. **Il paesaggio olfattivo, tattile, visivo trovano eco nei suoi lavori in una commistione di odori, sapori, colori e forme.** Nell'uso di materiali naturali – come i carboncini colorati e di materiali commestibili come il caffè, il vino

rosso, il cacao, l'uovo, le spezie – la Natura viene evocata attraverso i vividi stimoli che culture “altre” sanno imprimere nella memoria e nei sensi.



Rossana Berti-Garzelli, con una sua installazione alla mostra personale *Est-etica naturale*, 2014, Galleria Nazionale d'Arte del Museo Nazionale delle Belle Arti Bulgare, Sofia

Elena Mutinelli, scultrice, vive e lavora tra Milano e Pietrasanta. Nelle sue opere esprime la figura umana nella perfezione dell'anatomia e del dettaglio, sia quando affronta il marmo, sia quando predilige terrecotte o resine. Nipote dello scultore Silvio Monfrini, autore del monumento a Francesco Baracca (Milano, 1931), dopo la Laurea in Scultura all'Accademia delle Belle Arti di Brera, Elena Mutinelli inizia il suo percorso artistico a Pietrasanta, dove perfeziona la tecnica del marmo.

Le mani sono il soggetto e l'oggetto delle sue opere, frammenti anatomici, terreno ove rappresentare l'uomo, la virilità, la plasticità dei corpi, il carattere predatorio dell'essere umano. Scolpisce mani nodose, con dita pronte a stringere. «Mani forti – spiega – alle prese con l'afferrare brutale, con le intenzioni quotidiane dell'esistere».



Elena Mutinelli, *Nodi*, 2007, marmo statuario e nodi in ferro forgiato, 56x20x21 cm

Dice di sé: «Scavo con la matita dentro e fuori quel muro di probabilità e varianti che i forti profili a malapena riuscirebbero a contenere: *la forza, il potere, il cannibalismo*. Forti profili fusi nei tratti che parlano dell'uomo – niente storia, nessuna anticipazione, per un istante presenti, il tempo di un'azione – si preparano a divenire 'altro', l'attimo vivo che pulsa, l'unica porzione di tempo che ci è data per vivere la bellezza. L'accento è posto sul 'gesto' che annoto fin dalla prima scultura sotto diverse forme, non ha tempo, non appartiene né al passato né al futuro, qui e ora, è la lotta, da sempre siamo nell'*arena*».

In "**Forti profili**" espone sculture in marmo statuario.



Elena Mutinelli, inaugurazione della mostra personale *Ispirazione Téchne. Corpo a corpo con la scultura*, 2014, Centro Pasolini di Muggiò, © Cooperativa Edificatrice

Allo **Spazio espositivo Sopra le Logge** abbiamo conosciuto tre Signore dell'Arte, tre Terre, tre Nature ... tre Forti profili.

Michela Radogna | **Terre**

2 – 10 aprile, orario: **10.00/12.00 – 16.00/19.00**, inaugurazione 2 aprile, ore 18.00

Rossana Berti-Garzelli | **Est-etica naturale**

12 – 22 aprile, orario: **16.00/19.00**, inaugurazione 12 aprile, ore 18.30

Elena Mutinelli | **Forti profili**

24 aprile – 4 maggio, orario: **16.00/20.00**, inaugurazione 24 aprile, ore 18.30

Spazio Espositivo Sopra le Logge, piazza XX settembre | PISA

Ingresso libero

Un nuovo spazio dedicato all'arte contemporanea
SILVANA VASSALLO
E LA SUA GALLERIA <PASSAGGI>
E' anche un contenitore di progetti e di incontri



La galleria <Passaggi> è situata nel cuore del centro storico di Pisa in una zona che progressivamente si sta trasformando in un “quartiere culturale”: nella stessa strada si trovano due librerie, Jazz&libri, e Ubik e poco distante si affaccia sul lungarno il prestigioso Palazzo Blu, centro d'arte e cultura che oltre ad ospitare una collezione permanente di arte pisana dal trecento ad oggi promuove manifestazioni artistiche di varia natura, tra cui mostre di arte moderna e contemporanea. Precedentemente la galleria era la sede di un magazzino situato al piano terra di un palazzo storico dalle antiche origini. Molte sono le tracce del passato, soprattutto iscrizioni religiose sulla facciata risalenti a varie epoche storiche, tra cui un'iscrizione marmorea del XVII secolo che attesta l'appartenenza dell'edificio alla congregazione della Madonna di Sotto gli Organi (dal nome di un dipinto del XIII secolo custodito nel Duomo di Pisa a cui i pisani sono devoti). Anche all'interno della galleria, durante i lavori di restauro, è stato trovato un frammento di un dipinto, una piccola croce di colore rosso, che è stata preservata come segno delle stratificazioni temporali di questo spazio, dei passaggi tra passato e presente.

Progetti e Intenti

PASSAGGI è uno spazio dedicato all'arte contemporanea. E' una galleria ma anche un contenitore di progetti e di incontri. Nasce dal desiderio di creare a Pisa un luogo di esposizione, produzione e riflessione sull'arte contemporanea, aperto al dialogo con istituzioni pubbliche e private, a scambi

tra realtà locali e internazionali. Oltre all'organizzazione di mostre, Passaggi intende promuovere eventi interdisciplinari e cross-mediali, che restituiscano una visione della contemporaneità nelle sue innumerevoli sfaccettature.

<Passaggi è un termine che ritrovo in tanti testi ed opere che ho amato: I "passages" di Parigi di Walter Benjamin, Passage to India di Foster, Passages di Henri Michaux e il video Passage di Bill Viola. Sono testi e opere che in maniera diversa declinano l'inquietudine della contemporaneità privilegiando per lo più forme di scrittura ibride e metodologie d'indagine della realtà programmaticamente interlocutorie, e che mi piace considerare come "numi tutelari" di uno spazio dove l'arte contemporanea alimenta esperienze percettive e mentali ricche di senso.

Passaggi è un termine che tra i suoi significati include la dimensione fisica di "transitare" in un luogo, abitarlo temporaneamente, una condizione che caratterizza la modalità di fruizione di uno spazio espositivo. Ma rimanda anche ad una dimensione mentale, che suggerisce incursioni in territori liminali, un'esperienza che l'arte rende possibile..

Pisa è una città con un'antica tradizione culturale, ricca di celebri monumenti storici e sede di prestigiose istituzioni: l'Università, il CNR, la Scuola Normale Superiore, la Scuola Superiore Sant'Anna. Nella mia esperienza di organizzatrice di eventi culturali e di docente ho avuto modo di apprezzare l'importanza di operare in un contesto ricco di stimoli, in cui passato e presente si intrecciano e si alimentano vicendevolmente e dove la considerevole presenza di giovani rende vitale un confronto con i temi della contemporaneità nelle sue varie manifestazioni e forme d'espressione. Aprire una galleria significa per me proseguire su di un percorso già avviato, ma rappresenta al contempo una sfida, in quanto Pisa è un terreno quasi del tutto vergine in questa direzione>.

Nota

Silvana Vassallo ha studiato filosofia all'Università di Pisa e storia dell'arte a Newcastle Upon Tyne (GB), da cui è nata la sua inclinazione per i percorsi interdisciplinari. Ha svolto attività di consulente culturale e curatrice, collaborando con istituzioni, enti locali e scuole di formazione. Lo scorso anno ha co-fondato l'associazione culturale Multiversum Arte, con sede a Pisa, di cui è presidente; attualmente dirige la Galleria Passaggi Artecontemporanea.

Ha curato numerose mostre ed eventi culturali, tra cui, recentemente: assieme a Rossana Dedola, Voci femminili tra oriente ed occidente-ciclo di incontri su artiste e scrittrici all'incrocio tra culture diverse (Pisa, 2009, Scuola Normale Superiore, Biblioteca Universitaria); assieme a Rossana Dedola e Antonietta Sanna, Passaggi tra immagini e parole. Tra arte poetica e visiva (Pisa, 2010, Scuola Normale Superiore); Giacomo Verde - tra arte e attivismo - istruzioni per l'uso 1.0, personale di Giacomo Verde (Galleria Gennai, Pisa, 2011); Viaggio nell'universo femminile dell'india (in collaborazione con Biblioteca Universitaria di Pisa e Casa della donna, Cinema teatro Lux, Pisa, Giugno 2012); It's so a-typ(o)ical. Il libro d'artista nell'era della riproduzione digitale (Galleria Studio Gennai, Pisa, 16 febbraio-12 marzo 2013); Ciclo di incontri Artiste contemporanee, (Libreria Blu Book, Pisa, febbraio-maggio 2013); ATYPO CALL 01.Post-publishing art project digitale (Galleria Studio Gennai, Pisa 16 febbraio-9 marzo 2014)

La soglia di un mistero sotto gli occhi
MARIA MADDALENA VERTUCCIO
Trent'anni di arte festeggiati con una mostra allestita a Lucca
presso la Chiesa Santa Giulia



di
Giovanni Scarabelli

Non mi risulta facile descrivere il percorso artistico di Maddalena Vertuccio perché la lunga frequentazione che ci caratterizza rischia di alterare le prospettive critiche.

Mi consola il fatto, comunque, che ogni intervento illustrativo è inevitabilmente segnato da un certo soggettivismo, non esistendo canoni universali per il giudizio estetico.

E qui si potrebbe aprire tutto il discorso su cos'è l'arte e quali sono i criteri per il riconoscimento di un'opera d'arte.

Ma non è il caso di affrontarlo in questa sede: rimane una sollecitazione alla riflessione personale.

Un realistico sogno o una realtà sognata?

Questo è l'interrogativo che suscita in me la visione delle opere di questa Pittrice.

Tanto per dire che probabilmente non c'è differenza tra le due ipotesi solo apparentemente opposte.

Ditemi se riuscite a distinguere nettamente il sogno e la realtà nelle opere della Vertuccio.

I colori tenui, le sfumature, i delicati tessuti, le ardite <macchie> di colore, le figure intravedibili e sfuggenti in un ambiente rarefatto: tutto concorre a fare della sua espressione artistica un rimando al mistero.

Un mistero fatto di sensazioni, di sentimenti appena accennati, di ritrosie e pudori, eppure -insieme- di volontà decisa di comunicare, lasciando piena libertà di interpretazione al visitatore. Quante volte mi son sentito dire da Maria Maddalena: <ma lei cosa ci vede in quest'opera?>.

Ed alla mia risposta, la sua reazione: <è qualcosa in più di quel che intendevo>.

Forse l'arte è mistero sia per chi l'esercita, che per il critico che per il pubblico.

Ed è bene che sia così, perché significa che acquisisce la capacità di coinvolgere non acriticamente,

anzi sapendo suscitare emozioni diverse. E non solo queste, ma anche provocazioni culturali più ampie.

La sua recente mostra (Chiesa di Santa Giulia Lucca) sicuramente è testimonianza di un lungo itinerario di maturazione dall'informale, dall'istintivo a figure più delineate, ad una capacità espressiva più intensa, ad una comunicazione sostanziata di profonda riflessione.



Quel <m'è venuta così, l'ho sentita così> con cui la Vertuccio mi ha consegnato qualche mese fa una sua opera frutto della sua prima estemporanea credo che sia solo parzialmente vero: c'è una conquistata chiarezza interiore, una sensibilità più raffinata, una poesia più intensa.

Concludo con un interrogativo: a favore del sogno o della realtà?

Evento a Pietrasanta
OMAGGIO A MITORAJ
La mostra chiuderà il 30 agosto



Nella piazza in cui amava passeggiare, la piazza principale di Pietrasanta (Lucca) adesso c'è il suo Angelo con l'ala spezzata, ci sono i volti velati delle sue sculture, c'è tutta la suggestione che lasciano le sue opere dai pezzi mancanti, dalle forme incomplete. "Se ci fosse qui Mitoraj oggi la prima cosa che direbbe nell'inaugurare questa sua mostra sarebbe il ringraziamento agli artigiani di Pietrasanta che lo hanno accolto e lo hanno accompagnato nel suo percorso artistico". Jean Paul Sabatié di Argos Studio ha aperto con queste parole la prima mostra che Pietrasanta dedica al maestro polacco dalla sua scomparsa. Mitoraj era molto legato all'Italia e a Pietrasanta in particolare tanto che aveva scelto di vivere e lavorare proprio nella cittadina toscana. "Mitoraj Mito e Musica" non è però un omaggio postumo ad Igor Mitoraj, ma è la sua ultima mostra organizzata quando era in vita. Il 10 maggio la chiesa e le sale del chiostro di Sant'Agostino inaugureranno la seconda parte della mostra all'interno dei locali con un percorso di sculture, bozzetti, fotografie, disegni e costumi per le opere liriche cui aveva lavorato. La mostra chiuderà il 30 agosto.

La sua indagine artistica si riaggancia
all'idea espressionistica di Chagall

RICORDANDO LIA MICARELLI

Evoca una delicata poesia della rappresentazione figurativa



di

Elisabetta Caporali

La pittura di Lia Micarelli evoca una delicata poesia della rappresentazione figurativa, l'uso dei colori pastello che trattengono l'immagine in una sovrapposizione di figure, di animali e fiori, paesaggi, strutture, si intrecciano tra loro al pari di una ruota come nell'opera la "Ruota del tempo". Questo ci indica la poesia del colore che indaga nel tempo dell'artista e della donna Lia Micarelli. Una donna sensibile e amante dell'arte; ha insegnato per diversi anni negli istituti superiori di Pisa. La sua indagine artistica si riaggancia all'idea espressionistica di Chagall nella rappresentazione di immagini sognanti che mantengono lo spirito libero del giullare, del fantastico viaggio di Gulliver. Osserviamo in altre opere un avvicinamento simbolista per la visione della figura umana che rimane fedele, e non si scompone in un mero astrattismo delle forme. In Lia Micarelli la pennellata è libera, il soggetto è senza rigidi schemi prestabiliti, l'olio è usato liberamente in un accostamento armonico che sprigiona effetti di sfumato che ricordano il tonalismo proprio della pittura francese. I soggetti che rappresenta spaziano da paesaggi campestri a rappresentazioni di animali e oggetti della sua vita quotidiana che sembrano le trame di una memoria che si perde nel tempo, la tela serve appunto a questa catarsi. Il verde pastello, il rosa delicato, l'azzurro ed il rosso nei suoi oli posti sempre con una delicatezza cromatica che anticipa l'acquerello, non riescono a frenare l'entusiasmo che si manifesta nella scioltezza del segno che libera come per incanto i suoi amati gatti, i suoi giardini, le pievi, i suoi amati colli della sua casa a Monti di Villa. Dal cancello dipinto sulla sua tela entriamo nella sua casa accogliente, piena di oggetti e di libri e soprattutto di dipinti, il suo mondo: un mondo fatto di poesia, che la pittrice evoca con la sua sensibilità di donna e di madre. Nelle opere di Lia

Micarelli osserviamo anche la ricerca di figure come quelle dei suoi amati figli fermati come in una fotografia negli anni della loro fanciullezza; testimoni dei colori della loro madre/artista che si perdono nel fitto giardino dipinto, allora come ora nell'interminabile dimensione del tempo, che l'opera ferma nel piccolo spazio di una vita d'artista. Elisabetta Caporali

CARISSIMA LIA

di

Marta Toniolo

<Si è finalmente squarciata la pesante coltre di nebbia che ti ha tenuto lontana da noi per tanti anni e ora che sei entrata nel Mondo dello Spirito e hai iniziato la vera nuova vita sento il bisogno di dirti tutto quello che hai percepito senza parole quando ci frequentavamo e forse anche quando ci sei apparsa insensibile e inerte.

Tu sei stata una delle persone più significative della mia vita.

Sono troppe le cose, le esperienze, le avventure che abbiamo condiviso in oltre 50 anni e, al di là delle inevitabili distanze che la vita impone, non sono mai venuti meno tra noi i valori di fondo : la fede, lo scoutismo e la ricerca appassionata del bello.

I nostri figli sono nati e cresciuti insieme e ti ho avuto vicina nei momenti belli e in quelli dolorosi e non dimentico le parole che mi hai detto ispirate a una saggezza che sembrava esserti poco congeniale nelle scelte della tua vita avventurosa e tormentata, ma che erano sempre ispirate a una profonda ricerca di verità esistenziale.

Ti sono stata accanto in tante battaglie anche quando non le dividevo perché sapevo che hai sempre agito spinta da sincere convinzioni e mai da egoismo o calcolo.

Hai tirato fuori il meglio delle persone, hai trasmesso valori in cui credevi profondamente, hai dato affetto e partecipazione.

Ora che finalmente hai concluso una vita terrena faticosa e dolorosa, prego Dio che dimentichi le tue inevitabili terrene fragilità e ti accolga nel suo regno insieme a tutte le persone che hai amato e che ti hanno amato, certa che resterai sempre nei nostri ricordi e nel nostro cuore>.

Animalista convinta trova anche il tempo per il volontariato
LA FOTOGRAFIA DI LAURA POLLACCI
E' un'artista straordinaria che prende il cuore e fa riflettere



di
Jolanda Pietrobelli

Nella fotografia di Laura Pollacci è importante il silenzio del cuore. Lei fotografa sul filo delle emozioni i soggetti che aprono la sua sensibilità ad un ventaglio umano.

Animalista non per moda ma per amore autentico verso il mondo animale, spesso rivolge a questi soggetti le sue attenzioni fotografiche.

Pur conoscendola per altri motivi, non la conoscevo in questa veste di artista, fin quando non sono stata invitata alla sua mostra recentemente tenutasi nella sua città, Pisa. Non conoscevo questo suo sano sentimento di amore verso gli animali. La mostra organizzata nel <foyer del Lumiere> dal titolo <Quando manca la parola> dedicata ai cani del canile "Frutteto di Fido", un canile di Nodica che ospita decine e decine di cani abbandonati che provengono da varie parti d'Italia, era basata sulla figura del cane, il così detto <amico dell'uomo>... ma quanto l'uomo è suo amico?

In questa carrellata fotografica, Laura Pollacci è stata capace di trasmettere, comunicarci: la gioia, la sofferenza dell'abbandono, la felicità di sentirsi nuovamente amati.

Lei è unica, direi straordinaria, sia per come maneggia i suoi strumenti d'arte, sia per la sua giovane età. Lei giostra il suo tempo tra lo studio, gli affetti umani, la passione per la fotografia ed il volontariato a cui dedica molto tempo.

È giovane è bella, è figlia di genitori che l'hanno saputa educare ai veri valori della vita, il rispetto e l'amore per tutto ciò che è vivo.

I suoi sentimenti e il suo cuore hanno fatto di lei un'artista straordinaria perché attraverso le proprie immagini ci comunica <amore, sofferenza abbandono> oppure felicità e voglia di vivere per tornare a vedere la sua prossima mostra.

Grande Laura, lei sa come scaldare il cuore a chi sia capace di provare fino in fondo identiche emozioni. Grazie Laura

Curriculum



<Diplomata al liceo artistico di Lucca A.Passaglia con indirizzo Sperimentale Visivo Ambientale. Dopo un primo interesse orientato all'architettura, la grafica e la fotografia sono diventate le passioni principali. Data la mancanza di conoscenza delle peculiarità della fotografia ho frequentato un primo corso di fotografia di base organizzato dal liceo artistico F. Russoli di Pisa. Appresi i fondamenti di base, ho deciso di frequentare un secondo corso di fotografia con Roberto Evangelisti, nell'ambito del C.R.D.U dell'Università di Pisa (DigitalPhoto&Art), che, pur essendo anch'esso un corso di base, ha fornito un approccio più completo e approfondito sia nei confronti di studio dell'immagine che delle possibilità di ritocco in post produzione. La passione per la grafica mi ha portata ad iscrivermi al corso di laurea triennale in Informatica Umanistica, concluso nel 2014 con 110 e lode. Il corso mi ha permesso di approfondire, mediante appositi esami, l'applicazione della programmazione e di software dedicati, la grafica vettoriale e il web design. Alla laurea triennale è seguita l'iscrizione al corso di laurea magistrale, in fase di conclusione della tesi, in Informatica Umanistica con indirizzo Grafica, Interattività e Ambienti Virtuali, improntato all'applicazione della grafica in ambito virtuale e computazionale. Durante lo svolgimento del tirocinio ho avuto la possibilità di occuparmi, per la prima Conferenza Italiana di Linguistica Computazionale (Clic-It 2014), della parte grafica relativa alla locandina, badge, booklet e, solo in parte, degli atti del convegno>.

Alcuni momenti della mostra pisana



La scultrice l'amica nel mio ricordo
MARIA LAURA PALLINI
Delicata straordinaria Signora dell'arte



di
Jolanda Pietrobelli

Maria Laura Pallini ha da poco lasciato le spoglie mortali per volare nel mondo di luce. Scultrice nota nell'ambiente nel quale si muoveva oltre che come artista anche come interprete del bel canto. Era soprano, molto amica della Kabaivanska che ha scritto per lei inaugurandole diverse mostre. Grande anima, sensibile e armonica, se ne è andata in silenzio, discreta come era nella sua natura. La nostra frequentazione è stata molto lunga, ho organizzato molti dei suoi episodi artistici ed ho scritto per lei.

Le sue creazioni avevano prevalentemente come tema la donna, la figura femminile, singolare e creativa era di bella spiritualità.

Master di Reiki, questa disciplina le ha spalancato le porte dell'auto stima. Mi diceva che non si stimava abbastanza, perché non si sentiva ...considerata abbastanza dall'universo artistico della sua città. Eppure era capace, creativa, artista. La sua prima passione, <il bel canto> lo aveva in qualche

modo messo da parte fin quando la famosa amica Raina Kabaivanska, non l'aveva esortata ad adoperare di nuovo il suo talento.

E così fece, ottenendo negli ultimi anni prima che <il malessere> l'aggredisse, successi a cui lei forse non avrebbe mai pensato. Le piaceva molto il repertorio napoletano, nel quale si sentiva più sicura nel gestire la voce...

Ma vorrei soffermarmi sulla scultrice.

Fra le tante cose scritte, propongo all'attenzione questo brano di Gregorio Rossi* che le ha dedicato in occasione della partecipazione del Costa Rica alla 51^a Biennale di Venezia in cui lei venne inserita nel Padiglione Istituto Italo-Latino Americano.

<Quando si parla di scultura è impossibile non essere assaliti dal pensiero del confronto, ed il paragone per eccellenza, quello assoluto è con la scultore insuperato e forse insuperabile; l'opera allora l'opera allora sarebbe solo quella che si fa per via di levare, è quella della pietra, del marmo, dello scalpello. Maria Laura Bonamici Pallini realizza invece per via di porre così come la pittura, aggiungendo e modificando, quasi la sua scultura fosse un racconto. Lo scultore contemporaneo dunque si mette in gioco e scende in gara in un confronto con una miriade di capolavori, con tremila anni di risultati eccezionali ... La scultura di Maria Laura Bonamici Pallini invece scaturisce dalla semplicità di sentimenti archetipi, è immediata e la vedrei già conclusa in ogni primo abbozzo, anche se questo in realtà costituisce solo lo scheletro su cui la figura si viene a comporre. Il processo creativo meditato intellettualmente avviene in una seconda fase, quando l'artista modella ulteriori apporti in vetroresina, con questa materia a lei congeniale e duttile che le permette di estendere nello spazio l'idea primitiva della sua creazione. Ogni sua opera non deriva dalla sola necessità di rappresentare e non è il risultato di un progetto meditato e fermato sulla carta tramite l'appunto dei dettagli che dalle due dimensioni vengono poi trasferiti in volumi tridimensionali. Queste sculture sono l'equivalente di uno sgorgare di parole, di confidenze con le quali comunica i pensieri più intimi, ciò che abbiamo nell'animo e che troppo spesso vi rimane imprigionato per tutte quelle contingenze che scandiscono gli impedimenti della quotidianità. Maria Laura Bonamici Pallini quando realizza la sua scultura canta esattamente come quando lo fa accompagnata dal pianoforte, ma in questa circostanza il suo è un canto intimo e silenzioso: è il tentativo di cristallizzare la melodia nelle sue figure di vetroresina>

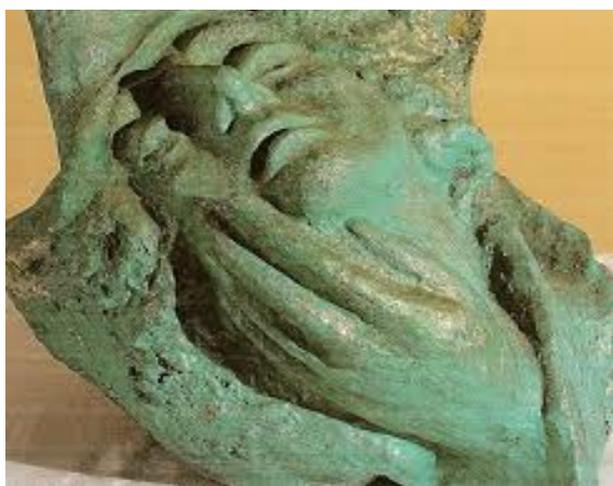
*

Gregorio Rossi, critico e storico dell'arte, è nel mondo dell'arte dalla fine degli anni Settanta. Da allora ha curato e scritto oltre ottanta pubblicazioni, per i più noti editori del settore e ha curato un numero importante di mostre, per artisti aderenti alle ultime tendenze dell'arte contemporanea internazionale.

Per Shakespeare i fatti della vita sono irrilevanti rispetto alla genia dell'opera. È questa un'opinione discutibile e spesso negata. Matisse la condivideva: un artista non esiste che attraverso le sue opere. I luoghi comuni, i detti possono essere pericolosi...Maria Laura Bonamici Pallini scultrice di sostanza e soprano dalla bella estensione vocale, per certi versi ha fatto suoi questi pensieri.

La sua completezza armonica, la contemplazione del passato, filtrato attraverso l'occhio del presente, è il segreto che permette certe soluzioni alla sua impronta plasmatrice.

Puntigliosa ed essenziale, sperimentatrice di materiali, la sua scultura è in equilibrio con l'anima.



Tranquilla, senza soggetti inquietanti, organizza la sua emozione creativa con gusto espressivo offrendo un linguaggio figurale di narrazione equilibrata. L'esigenza di descrizione, si manifesta nella sua eleganza formale che si lega ad un'anima sensibile sempre in evoluzione. Essenziale nella purezza della sua forma, l'artista recupera in gesti semplici, una sorta di sacralità, un intimo rituale che si apre a sguardi profani.



Lirismo e ricerca di sintesi espressiva, la conduce ad una libertà anche nella scelta di materiali che solitamente non sono impiegati in scultura, ma che lei ha piegato al suo volere creativo. Il compimento delle sue interpretazioni pare una danza creativa ricca e semplice, dove il sentimento è artefice di tutto ciò.



Il gesto dell'artista, vibra nella luce dove la patina ramata della scultura esplode nell'atmosfera poetica di cui lei non sa fare a meno. La sua lunga esperienza spalmata su circa 60 anni di amoroso lavoro costante, le ha permesso una spontaneità di azione ben definita. Coerente, sensibile, armonica e raffinata, questa è <una Signora dell'arte>.

Notizie

Nata a Follonica (Grosseto), ha vissuto e ha lavorato a Pisa creandosi una bella famiglia.

Sposatasi con Renato Pallini stimato medico, eccellente intenditore d'arte e collezionista, con il quale ha dato vita a tre figli: Andrea, Donato ed Elisabetta.

Numerose sono le partecipazioni a mostre e rassegne. Ha lavorato con diverse gallerie italiane, ha partecipato a tutte le iniziative proposte dalla galleria pisana <Il Prato dei Miracoli>.

Nel 2005 -2006-2007 la Libreria Cristina Pietrobelli ha organizzato all'interno dei suoi locali una ricca esposizione delle sue opere. Sempre in quel periodo l'artista ha lavorato su una scultura di circa m.2 di h. Rappresentava una Madonna, un po' particolare nella sua espressività e per questo molto sorprendente. La presentazione ufficiale dell'opera è avvenuta nel grande giardino della villa in cui abita con la famiglia.

Ma torniamo al 2005: MUSEO M.A.C.I.A, l'artista ha partecipato alla 51^a Biennale Internazionale di arte di Venezia nel Padiglione Istituto Italo-Latino Americano.

Il Museo d'arte contemporanea italiana in America si trova a San José in Costa Rica, presso la cancelleria dell'ambasciata d'Italia.

Storia

Il Museo nacque nel 2004 a seguito del progetto pensato nel 2002, in occasione della mostra allestita per le celebrazioni del Cinquecentenario del IV viaggio di Cristoforo Colombo, grazie alla collaborazione tra lo storico dell'arte Gregorio Rossi e l'ambasciatore Gioacchino Carlo Trizzino.

L'ambasciata d'Italia a San José ospita da allora la prima parte di opere, che costituiscono una collezione permanente del museo.

I locali della Cancelleria dell'Ambasciata vennero appositamente restaurati per ospitare il museo; l'arricchimento del nucleo iniziale della collezione è divenuto così ingente da far prevedere l'apertura di una seconda sede.

Da quando è stato costituito il M.A.C.I.A. ha partecipato a vario titolo (patrocinato, finanziato e pubblicato interamente) alla realizzazione di una trentina di volumi d'arte, tra cui alcuni cataloghi relativi alla presenza del museo alla Biennale di Venezia. Dalla 51^a Biennale in poi, il museo ha, infatti, collaborato alla realizzazione del padiglione Nazionale del Costa Rica e I.I.L.A. Istituto Italo-Latino Americano e contestualmente pubblicato libri e cataloghi inerenti all'evento artistico internazionale. Nel 2009, ovvero alla 53^a edizione dell'Esposizione internazionale d'arte di Venezia, il Museo d'arte contemporanea italiana in America aveva uno spazio proprio nel padiglione "Natura e sogni", situato presso la facoltà di economia dell'università Ca' Foscari. In quell'occasione, oltre al catalogo generale del padiglione "Natura e sogni", fu stampata per l'editore Umberto Allemandi & C. una pubblicazione relativa alla presentazione del "Manifesto dell'Arte Neorupestre" di Andrea Benetti.

Tra gli artisti presenti nella Collezione Permanente del M.A.C.I.A. Museo d'arte contemporanea italiana in America figura **Maria Laura Bonamici Pallini**.

Il suo nome è presente su cataloghi d'arte, molti gli articoli che parlano di lei.

Tra quanti si sono occupati di lei si citano coloro che l'hanno seguita costantemente: Jolanda Petrobelli, Stefania Maccelli, Gregorio Rossi, Roberto Sabatelli.

Ha saputo rovesciare i pregiudizi,
incarnando le eroine delle opere liberty

KABAIVANSKA

UN MITO DEL BEL CANTO

Un'artista che è prima di tutto donna colta
poliglotta ed eccellente musicista



di
Gina Guandalini

Raina Kabaivanska è nata a Burgàss sul Mar Nero, in Bulgaria. Suo padre era medico veterinario e scrittore; inventore di grandi progetti, a lui si deve l'ideazione e fondazione della Balkanturist, l'Organizzazione del Turismo Bulgaro. Sua madre era professoressa di fisica. Raina ha sempre abitato e studiato a Sofia. Da bambina suonava il pianoforte e cantava accompagnandosi sulla fisarmonica. Da studentessa al Conservatorio di Sofia, lavorava come solista nel collettivo artistico dell'Armata del Lavoro, suonando e cantando arie da opere famose come soprano e come mezzosoprano. E' stata membro del coro del teatro dell'Opera di Sofia per alcuni mesi, come soprano. Nel corso del saggio finale si produsse nella scena di Tatiana da Evgenji Onjegin di Ciaikovsky e nell'ultima scena di Un ballo in maschera di Verdi nella parte di Amelia.

Nel '58 ottenne una borsa di studio di sei mesi del suo governo per perfezionarsi in Italia, dove conobbe Zita Fumagalli Riva, un soprano che negli anni '10 e '20 aveva cantato il repertorio verista italiano ai livelli più alti, e studiò con lei.

Grazie alla musicalità e alla preparazione scenica, trovava immediatamente tre scritture internazionali prestigiose: Sir David Webster, direttore artistico del Covent Garden, la fece debuttare in quel teatro come Desdemona in Otello di Verdi, nel giugno '62, tra Del Monaco e Gobbi, direttore Solti. Kurt Herbert Adler la fece debuttare negli Stati Uniti, ancora come Desdemona, a San Francisco; pochi mesi dopo Rudolf Bing, sovrintendente del Metropolitan di New York, la volle fissa nel teatro per una quindicina di stagioni a partire da un'edizione di Pagliacci con Carlo Bergonzi. Tra il '61 e il '68 Raina ha studiato tecnica e repertorio a Baltimora con la grande Rosa Ponselle, che la preparò nei ruoli di Leonora in Forza del destino, Cio-Cio-san in Butterfly e Leonora nel Trovatore. Di quelle lezioni restano alcuni nastri di estremo interesse.

Il rapporto della Kabaivanska con la Scala continuò ad essere intenso negli anni '60 (Falstaff, Turandot di Busoni, Suor Angelica, Don Carlos, Mefistofele, Rienzi) . Ma l'attività statunitense fu ancora più intensa e proficua: nel massimo teatro di New York e nelle città più importanti degli Stati Uniti (Chicago, Washington, New Orleans, Houston, Dallas...) questa artista, con umiltà e scrupolo, ha perfezionato i ruoli che hanno in seguito fatto la sua gloria.

L'esempio di Maria Callas aveva creato un vero e proprio fanatismo per il repertorio del primo Ottocento italiano. Sembrava che dopo il "fenomeno Callas" il repertorio verista o più esattamente i compositori del secondo Ottocento - la "giovane scuola italiana" - non avessero più niente da dire a pubblici smaliziati.

La Kabaivanska ha saputo rovesciare i pregiudizi, incarnando le eroine delle opere liberty – Desdemona in Otello, Wally, Tosca, Adriana Lecouvreur, Butterfly, Francesca da Rimini – con musicalità sovrana, con stile e gusto sorvegliatissimi, con carisma di attrice. Le opere che ella ha riproposto e lo stile con cui ha fatto tale riproposta proposte mostrano la consapevolezza di chi compie – è il caso di dire "a furor di popolo" - un'operazione culturale non meno importante della riscoperta del belcanto. In ogni recita la nostra artista offriva una presenza fisica e scenica di glamour abbagliante, come il teatro lirico richiederebbe, e raramente ottiene.

Nel 1978 Herbert von Karajan (sotto la cui guida era stata alla Scala una intensissima Nedda nei Pagliacci) ha voluto Raina ne il Trovatore al Festival di Salisburgo e a Vienna. L'ha poi richiamata nel 1981 e '82 per incarnare Alice nel Falstaff, sia in disco sia al Festival di Salisburgo e in film.

Nel 1978, nel 1983 e nel 1997 presentò la sua sottile e intimistica interpretazione di Madama Butterfly in un teatro aperto e gigantesco come l'Arena di Verona, sempre ottenendo grandi ovazioni. In anticipo su un'altra realizzazione degli anni '90, già nel 1979 Raina aveva girato accanto a Placido Domingo Tosca nei luoghi autentici di Tosca, la chiesa di S.Andrea della Valle, palazzo Farnese e Castel S.Angelo. Portando la sua Adriana Lecouvreur a Montecarlo, Marsiglia, Monaco di Baviera, Oviedo e Lisbona, ella ha restituito a questa partitura una notorietà internazionale che essa aveva perduto. Ormai un pubblico giovane ed entusiasta stava dedicando alla Kabaivanska un vero e proprio culto. Non ultima delle sue qualità è la versatilità. Non potrebbe essere diversamente, in un'artista che è prima di tutto donna colta, poliglotta ed eccellente musicista. I suoi concerti e recitals sono ancora oggi numerosi e hanno sempre spaziato da Monteverdi al nostro tempo, con un settore particolarmente frequentato, quello della musica da camera slava. La Kabaivanska artista da camera non ha mai dimenticato, infatti, le proprie radici slave, di musicista educata alla perfetta padronanza del ceco e del russo e a una accorata malinconia di espressione.

Le prime master classes di canto di Raina Kabaivanska ebbero luogo nel 1992 vicino a Torino; da allora è praticamente impossibile tenere conto della frequenza con cui la sua esperienza tecnica, interpretativa e scenica è stata impartita a dei giovani. L'Accademia Chigiana di Siena, l'Accademia di Osimo e l'Opera Real di Madrid, tra le altre, l'hanno avuto come docente prestigiosa.

Infine, a partire dal 1993, la nostra artista ha voluto cimentarsi nell'esplorazione dell'o-pera del Novecento: quello più difficile, di Strauss, Janacek, Britten, Poulenc. Per questi compositori, la voce umana non è – e non può più essere - il "cantar spiegato" dei tre secoli precedenti, ma i sussurri e le grida di personaggi dalla sensibilità estenuata e nevrotica. Accanto a donne raffinate e inquiete, come la Contessa di Capriccio, la Donna Abbandonata di La voix humaine, e la Governess di The turn of the Screw, Raina ha saputo offrire caratteri sconvolti e tragici, come Emilia Marty de Il caso Makropoulos e la Kostelnička di Jenufa. A questi spettacoli sono intervenuti anche i critici del teatro di prosa, esprimendo ammirazione per la potenza di attrice di Raina.

In questa fase attuale della sua carriera la Kabaivanska sta approfondendo l'indagine del XX secolo in musica. Ella aveva già affrontato La vedova allegra, non solo come divertissement esclusivamente frivolo, ma come pietra miliare dell'o-pera del Novecento. Le ultime acquisizioni sono state Jenufa di Janacek nel testo originale ceco e il musical Lady in the Dark di Kurt Weill . Nel prossimo futuro è attesa la Contessa in Pikovaja Dama al Teatro San Carlo di Napoli e nel 2006

Erodiade in Salome di Strauss nella rarissima versione in lingua francese di quest'opera, alla Fenice di Venezia. In tanto svuotare di lingue e di stili, non dimentichiamo la Kabaivanska del repertorio cameristico e concertistico, che ha spaziato da "Ah, perfido!" di Beethoven alle liriche di Sciostakovich.

I primi master classes di Raina Kabaivanska si tengono nel 1992 vicino a Torino. Da allora è praticamente impossibile seguire la frequenza con cui lei condivide la sua esperienza tecnica interpretativa e scenica con i giovani interpreti. Kabaivanska è professore all'Accademia Chigiana a Siena, alla Nuova università bulgara a Sofia, all' Istituto Orazio Vecchi a Modena.

Dal 2001 Raina Kabaivanska tiene un master class pure in Bulgaria – alla Nuova Università Bulgara che fin dal 2002 acquisiscono un carattere internazionale.

Durante il medesimo anno alla Nuova Università Bulgara viene istituito il fondo "Raina Kabaivanska" che aggiudica delle borse di studio nazionali ed internazionali per gli studi in canto lirico. Il numero e la misura delle borse di studio vengono stabiliti da Raina Kabaivanska durante il suo master class alla Nuova Università Bulgara.



Rajna Kabaivanska e Giorgio Napolitano dopo un concerto, 26.02. 2009

Biografia

Si diploma in canto e pianoforte al conservatorio di Sofia e nel 1957 debutta all'Opera Nazionale Bulgara della stessa città nell'Eugenio Onieghin di Pëtr Il'ič Čajkovskij.

Nel 1958 ottiene una borsa di studio del governo bulgaro per studiare canto in Italia, dove segue gli insegnamenti di Zita Fumagalli Riva. Nel 1959 debutta nel Tabarro di Giacomo Puccini a Vercelli accanto a Piero Cappuccilli, direttore Ino Savini. Poco tempo dopo vince il concorso della scuola giovani del Teatro alla Scala, dove ha come docente Antonino Votto.

Stabilitasi definitivamente a Modena, tra il 1960 e il 1985 si esibisce nei principali teatri del mondo, fra cui La Scala, il Metropolitan Opera di New York, la Royal Opera House di Londra, il Teatro Bol'šoj di Mosca, il Teatro Colón di Buenos Aires.

Nel 1997 è protagonista del film Un bel dì vedremo di Tonino Valerii. Nel 2005 è tra gli interpreti di Gabrielle di Patrice Chéreau.

Calca le scene fino ai primi anni del XXI secolo, dedicandosi poi all'insegnamento presso l'Accademia di musica chigiana, dove tiene un corso per esecutori di opere pucciniane, oltre a dirigere altri corsi in Italia, Spagna e Francia. Fa parte inoltre della giuria di diversi prestigiosi concorsi in tutto il mondo.

Nel 2007 ai funerali di Luciano Pavarotti apre la cerimonia religiosa cantando l'"Ave Maria" di Verdi.

Cronologia

Per il Teatro alla Scala nel 1961 è La figlia in Torneo notturno di Gian Francesco Malipiero alla Piccola Scala, Agnese di Maino nella prima rappresentazione di Beatrice di Tenda con Joan Sutherland ed è Giovanna d'Arco di Marco Enrico Bossi in concerto; nel 1962 è Alice Ford in Falstaff con Renato Capecchi, Luigi Alva, Mirella Freni, Fedora Barbieri e Fiorenza Cossotto e con Rolando Panerai nella prima rappresentazione del 1963, è Suor Angelica nell'opera omonima e Turandot nella Turandot di Ferruccio Busoni con Rolando Panerai; nel 1964 è Elisabetta di Valois in Don Carlos con Nicolai Ghiaurov e Fiorenza Cossotto ed anche nel 1969, Margherita nella prima rappresentazione di Mefistofele con Carlo Bergonzi ed Irene nella prima rappresentazione di Rienzi l'ultimo dei tribuni con Giuseppe di Stefano; nella stagione lirica 1969/1970 è Elvira nella serata d'inaugurazione in Ernani comparando anche con il cognome Corsaletti con Plácido Domingo, Nedda in Pagliacci; è Madama Butterfly nel 1972 e nella prima rappresentazione con Leo Nucci diretta da Georges Pretre nel 1979; è Floria Tosca nella prima rappresentazione di Tosca con Domingo ed Alfredo Mariotti nel 1974 e con Luciano Pavarotti diretta da Seiji Ozawa nel 1980; nel 1976 è Maria in Simon Boccanegra con Piero Cappuccilli diretta da Claudio Abbado ed infine tiene due recital nel 1990 ed uno nel 1997.

Al San Francisco Opera nel 1962 debutta negli Stati Uniti il ruolo di Desdemona in Otello ed in questo ruolo ritornerà nel 1970, è Alice Ford in Falstaff nel 1966, è Leonora di Vargas ne La forza del destino nel 1976 e Nedda in Pagliacci nello stesso anno.

Nel 1962 debutta successivamente al Metropolitan Opera House di New York con Nedda in Pagliacci con Carlo Bergonzi. Nel 1963 è Mimì ne La bohème con Fernando Corena ed Elisabetta di Valois in Don Carlo diretta da Georg Solti, nel 1964 è Desdemona in Otello, Alice Ford in Falstaff con Luigi Alva e Leonora ne La forza del destino con Cesare Siepi, nel 1965 è Manon in Manon Lescaut, nel 1967 è Cio-Cio-San in Madama Butterfly, nel 1970 è Maddalena in Andrea Chénier, nel 1971 è Marguerite in Faust, nel 1972 è Lisa in The Queen of Spades di P. I. Tchaikovsky ed infine nel 1979 con la sua ultima performance è come Tatiana in Eugene Onegin compare in circa settanta rappresentazioni al Met.

Nel 1966 canta in Beatrice di Tenda (dramma) diretta da Vittorio Gui al Teatro Massimo Vincenzo Bellini di Catania.

Nel 1969 canta per la prima volta al Teatro Massimo di Palermo come Margherita nel Mefistofele di Boito con Jerome Hines e Giorgio Merighi, vi ritornerà nel 1971 debuttando Leonora del trovatore di Verdi con Piero Cappuccilli, Flaviano Labò, Fiorenza Cosstto, diretti da Antonino Votto. Nel 1991 al Politeama di Palermo nella Tosca con Kristian Johannsson e Tom Fox. nel 1993 come Manon in Manon Lescaut con Kaludi Kaludov diretti da Donato Renzetti, nel 1994 in Madama Butterfly con Salvatore Fisichella, Eleonora Jankovic e Roberto Servile, nel 1995 come Francesca in Francesca da Rimini di Zandonai con Jose Cura, Silvano Carroli, Patrizia Orciani, Patrizia Pace, Adriana Cicogna, Elena Lo Forte, Mario Bolognesi, diretti da Maurizio Arena; nel 1996 torna nell'Adriana Lecouvreur con Giorgio Merighi, Luciana d'Intino, Alessandro Cassis diretti da Maurizio Arena, nel 1997 torna con due riprese a gennaio in Tosca con Keith Olsen e Silvano Carroli diretti da Donato Renzetti e maggio nel Falstaff per il centenario del Teatro Massimo con Alain Fondary e Simone Alaimo nel ruolo di Falstaff, Patrizia Pace, Bernadette Manca di Nissa, Roberto Iuliano, Francesca Franci diretti da Donato Renzetti; torna a Palermo al Teatro Massimo

nel 2000 per debuttare *La voix humaine* di Poulenc; nel 2001 debutta Liza Elliott nella *Lady in the Dark* di Kurt Weill; nel 2002 per un recital.

Al Royal Opera House di Londra è *Desdemona* in *Otello* con Tito Gobbi diretta da Georg Solti nel 1962 e nel 1964, è *Liù* in *Turandot* nel 1963 e nel 1977 diretta da Zubin Mehta, è *Floria Tosca* con Luciano Pavarotti nel 1977 ed infine è *Cio-Cio-San* con Leo Nucci ne 1981.

Al Wiener Staatsoper compare in dodici rappresentazioni complessive come *Nedda* in *Pagliacci* con Giuseppe Taddei nel 1965, *Elisabetta* in *Don Carlo* con Cesare Siepi nel 1968, *Leonora* ne *Il trovatore* con Piero Cappuccilli, *Fiorenza Cossotto* e *José van Dam* diretta da Herbert von Karajan nel 1978 ed infine *Floria Tosca* con Luciano Pavarotti nel 1989.

Al Teatro Regio di Parma è *Manon* nella ripresa di "*Manon Lescaut*" di Giacomo Puccini nel 1969, è *Wally* nella ripresa di "*La Wally*" di Alfredo Catalani nel 1975, *Tosca* nella ripresa di "*Tosca*" di Giacomo Puccini con José Carreras nel 1976 ed *Adriana Lecouvreur* nelle riprese di "*Adriana Lecouvreur*" di Francesco Cilea.

All'Arena di Verona è *Manon* con Plácido Domingo nel 1970, *Madama Butterfly* con Leo Nucci nel 1978 (opera data per la prima volta nell'anfiteatro veronese); sarà ancora *Madama Butterfly* nel 1983 (*Pinkerton* è Nazzareno Antinori), recita documentata in VHS/DVD e canterà la sua ultima *Madama Butterfly* nell'agosto 1997. L'Arena di Verona la vede anche protagonista di *Bohème* nel 1982.

Varie anche le sue presenze al Teatro Filarmonico di Verona, nel 1979 *Adriana Lecouvreur*, *Francesca Da Rimini* nel 1980 e nuovamente *Adriana Lecouvreur* nel 1989.

A Torino è *Tosca* nella ripresa nel Teatro Nuovo di Torino di "*Tosca*" con Plácido Domingo ed Alfredo Mariotti nel 1971 ed al Teatro Regio canta "I *Vespri Siciliani*" nel 1973, *Tosca* nella prima rappresentazione nel Palasport di "*Tosca*" nel 1974 ed al Regio *Manon* nella ripresa di "*Manon Lescaut*" con Alfredo Mariotti nel 1986.

Al Teatro Verdi di Trieste è *Wally* nel 1973, *Desdemona* nel 1975, *Adriana Lecouvreur* nel 1977, *Tosca* nel 1978 ed infine *Francesca da Rimini* nel 1980.

Nel 1980 nella Salle Garnier dell'Opera di Parigi è *Tosca* nella ripresa di "*Tosca*" di Giacomo Puccini e tiene un concerto al Teatro La Fenice di Venezia.

Nel 1981 è *Adriana Lecouvrier* nel Teatro Comunale di Firenze con *Fiorenza Cossotto*, *Rolando Panerai* e *Carlo Cava*. Nello stesso anno è *Fausta* nella prima rappresentazione nel Teatro dell'Opera di Roma di "*Fausta*" di Gaetano Donizetti con Renato Bruson.

Nel 1982 è *Tosca* a Bilbao.

Nel 1984 è *Armide* di Gluck al Teatro Comunale di Bologna.

Nel 1986 è *Desdemona* a Cagliari con la regia di Arnoldo Foà.

Nel 1987 un importante debutto, *Elisabetta* in *Roberto Devereux* di G. Donizetti, al teatro dell'Opera di Roma. Riproporrà questo titolo al Teatro Carlo Felice di Genova nel 1992.

Nello stesso anno canta al Teatro Rendano di Cosenza in *Adriana Lecouvreur*.

Nel 1988 è *Anna Glawari* ne *La vedova allegra* (operetta) al Teatro La Fenice di Venezia.

Nel 1989 è *Manon* al Teatro Comunale di Bologna.

Nel 1991 nel Teatro alla Fenice di Venezia è *Adriana Lecouvreur* ed *Elisabetta di Valois* in *Don Carlo* con Ferruccio Furlanetto e la contessa *Madeleine* nella ripresa nel Teatro Comunale di Bologna di "*Capriccio*" di Richard Strauss.

Nel 1992 canta nel Concerto di Gala alla Fenice con *Mariella Devia*, *Marilyn Horne*, *Bernadette Manca di Nissa*, *Samuel Ramey* e *Katia Ricciarelli* diretta da Georges Prêtre e canta la *Manon* a Bilbao con Alfredo Kraus.

Nel 1998 al Teatro Comunale di Cagliari è *Mimi* ne *La bohème* e *The governess* ne *Il giro di Vite* di Benjamin Britten.

Nel 2000 canta le 7 *Romanze* di Dmitrij Sostakovic al Teatro Carlo Goldoni di Venezia per La Fenice.

Nel 2002 è *Liza Elliott* in *Lady in the dark* di Kurt Weill per il Teatro dell'Opera di Roma.

Nel 2005 è La contessa ne La dama di picche al Teatro di San Carlo di Napoli e partecipa alla Fenice al Concerto Straordinario Premio una vita nella musica 2005 a Pier Luigi Pizzi con Anna Caterina Antonacci, Daniela Dessì e Mariella Devia.

Nel 2006 un altro debutto, al Teatro Real di Madrid, interpreta Madame de Croissy nei Dialogues des Carmelites di F.Poulenc, per la regia di Robert Carsen.

GOBLIN: QUATTRO FOLLETTI PER NON DORMIRE



di
Riccardo Comparini

Nel considerare il vasto panorama musicale che si formò in Italia durante il decennio 70-80 non si può tralasciare l'importanza che ebbe una formazione a lungo bistrattata in egual misura da stampa e critica, ma che ebbe un riscontro di pubblico assolutamente inaspettato e travolgente tanto da far apparire il loro successo come un miracoloso exploit tutt'oggi rimasto ineguagliato.

Il gruppo in questione sono i Goblin che, ancora totalmente sconosciuti, balzarono in testa, nel 1975, alle classifiche di 33 e 45 giri con la ormai celebre colonna sonora di Profondo Rosso.

Un successo travolgente dunque con l'album in vetta alla Hit Parade per circa un anno, il film diretto da Dario Argento tra i maggiori incassi al box office, un marchio indelebile dell'immaginario collettivo ancora oggi ben presente.

Ma cosa portò ad una simbiosi così perfetta, ad un connubio immagine-suono che conserva ancora, e sono passati 40 anni, una magia immutata? Sta di fatto che il gruppo romano, chiamato inizialmente a partecipare al progetto come semplice team di esecutori, e il regista si sono trovati al momento giusto nel posto giusto e complice anche una buona dose di "incoscienza" dovuta alla giovane età dei quattro folletti, nel giro di due settimane l'album viene composto, arrangiato e inciso, consegnando ai posteri uno dei lavori più interessanti e riconosciuti soprattutto all'estero dove il gruppo raccoglie ancor oggi larghi consensi.

Tempi molto stretti, dunque, causa anche una differente veduta musicale tra Argento e il compositore e pianista jazz Giorgio Gaslini al quale inizialmente era stata commissionata la colonna sonora.

La rottura tra i due fu principalmente per il desiderio dello stesso Argento di un commento che si avvicinasse molto più alle tematiche rock del periodo piuttosto che un mero e asettico soundtrack fatto "in serie" come ormai accadeva da tempo nel cinema di genere thrilling.



Dunque, non più ridondanze orchestrali, effetti caserecci, ma spazio all'aggressività di una chitarra elettrica, alla trascinante ritmica delle percussioni, all'uso di sintetizzatori. Il tema di apertura di Profondo Rosso ancora oggi provoca brividi sulla schiena di chi lo ascolta con l'incipit suonato all'unisono da Massimo Morante alla chitarra acustica e da Claudio Simonetti al synth, e con il basso di Fabio Pignatelli a scandire e sostenere il tutto con una linea penetrante e possente. Walter Martino, dietro le pelli, offre sicurezza e precisione grazie anche al suo background che imprime a tutto il lavoro (ad eccezione del brano Death dies, qui sostituito dal futuro batterista dei Goblin Agostino Marangolo) quella matrice jazz-rock che aveva attecchito nel panorama progressive italiano grazie anche a formazioni quali Perigeo, Area, Arti e Mestieri, Napoli Centrale. Tutto l'album suona ancor oggi fresco e dinamico, come il brano Dieth Dies (per intenderci il tema che nella pellicola precede un delitto) con la lancinante chitarra di Morante a disegnarne il tema mentre l'ensemble corre a rotta di collo su una ritmica funky, o nell'inquietante Mad Puppet, brano che si identifica in maniera simbiotica con la "Villa del Bambino Urlante", anch'essa protagonista indiscussa della pellicola argentina: dopo un uragano di suoni sintetizzati e frenetiche percussioni, chitarra e basso sviluppano un tema circolare ed ossessivo sul quale Simonetti e Martino spruzzano interventi precisi e mai invasivi. Wild Session, pezzo che apre la seconda facciata dell'album, sviluppa appieno l'energia jazz-rock del gruppo: un'introduzione "tempestosa" corredata da sintetizzatori, vento ed immancabile carillon lascia spazio al tema portante eseguito dal solo pianoforte, il quale innesta l'entrata esplosiva del combo con un ficcante intervento finale di sax. Wild Session invece ha tutte le caratteristiche di una jam session dove ogni componente mette in risalto le proprie qualità in un solo efficace ma allo stesso tempo preciso e senza orpelli fini a se stessi.

In definitiva una grande colonna sonora unica nel suo genere, imitata in quantità industriale sia in Italia che all'estero, un disco che mantiene ancor oggi un fascino e una potenza ineguagliabili, immancabile in ogni discoteca progressiva che si rispetti.

Con oltre 3 milioni di copie vendute e padroni assoluti della hit parade, i Goblin riescono a somatizzare l'insuccesso del loro "vero" primo album, ossia Cherry Five, anch'esso uscito nel 1975,

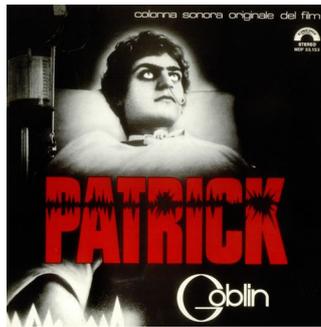
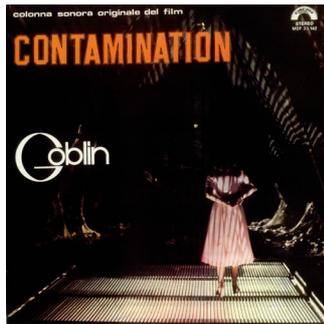
e che conteneva materiale risalente a due anni prima, materiale che aveva attirato la curiosità e l'attenzione di Eddie Offord, produttore degli Yes, deciso a produrre l'album ma che poi si risolse in una bolla di sapone. La casa discografica Cinevox aveva messo in commercio con un nome fittizio e con una distribuzione a dir poco dilettantesca, specchio dello scarso interesse che riponeva in un lavoro che, a distanza di anni, si è rivelato come una delle pagine più luminose dell'avanguardia pop dell'intera decade.



L'album mescola con arguzia e notevole preparazione tecnica stili e influenze d'oltremarica strizzando l'occhio a E,L & P, Yes, Gentle Giant, Genesis, Pink Floyd, ma riuscendo a mantenere intatto il calore e la mediterraneità propri del pop tricolore. Il brano iniziale "Country Graveyard" catapulta l'ascolto in un caleidoscopio sonoro che alterna virtuosismi tastieristici di organo hammond alle calde sonorità del piano fender rhodes, il tutto deliziato dai ricami chitarristici di Morante, il quale nel brano successivo, "The Picture of Dorian Gray", si ritaglia un assolo efficace in bilico tra melodia e tecnicismo puro. Di grande impatto sono anche i brani "The Swan is a Murder", con un intervento solista di Pignatelli degno del miglior Chris Squire mentre I brani "Oliver" e "My little cloud" profumano il lavoro di impasti classici e sonorità jazz-rock aventi come comune denominatore una certa vena gothic-sound che non appesantisce ma anzi dà maggior spessore a composizioni già di alto livello. L'intero disco è cantato in inglese (davvero ottima la pronuncia, cosa assai rara nel nostro paese) da Tony Tartarini, assoldato per l'occasione assieme al compagno d'avventura Carlo Bordini, drummer di razza, entrambi provenienti dall'Uovo Di Colombo, e autori di ottimo lavoro uscito nel 1973.



Caricati dall'exploit inatteso di Profondo Rosso, nel settembre del 1975 il gruppo entra nuovamente in sala di incisione per dar vita alla loro opera seconda, questa volta scevra da esigenze cinematografiche. La line-up si assesta con l'ingresso dell'eclettico Agostino Marangolo alle pelli e Maurizio Guarini, tastierista di classe e sopraffino intarsiatore di linee melodiche che si intrecciano mirabilmente alle trame tortuose di Simonetti & soci. "Roller" vede la luce nella seconda metà del 1976 e sebbene mostri appieno il potenziale tecnico ed esecutivo del gruppo non riesce a bissare i fasti del precedente lp. La title track rimarca il "Goblin touch" proprio della band ma ricorda nella struttura troppo "Profondo Rosso", compreso il solenne finale eseguito all'organo. Più personale "Aquaman" brano in cui Morante dà sfoggio delle proprie capacità regalando un assolo in pieno "Pink Floyd Style" mentre con "Snip Snap" Marangolo imprime ai tamburi un sapore funky che aromatizza l'intero disco impreziosito da un intervento al piano elettrico di Guarini di gran classe. La parentesi acustica de "Il risveglio del serpente", brano scritto da Simonetti, chiude la prima facciata: atmosfera suggestiva ricamata dalle percussioni e dalla chitarra acustica di Morante che insieme al piano tesse una trama sospesa ed accattivante addolcita dal clarinetto suonato nel finale da Guarini.



“Goblin” brano che apre la facciata B è un autentico capolavoro: progressive, jazz rock, funky si mescolano mirabilmente in una suite che per 11 minuti regala splendide incursioni tasteristiche, un tagliente “solo” di Morante, basso e batteria autentica spina dorsale solida e dinamica capace di virare con disarmante facilità da cavalcate impetuose a rarefatte e liquide atmosfere soprattutto nella parte centrale del brano. Il solo di batteria di Marangolo poi, posto a chiusura, è un felice connubio di tecnica e precisione. “Dr. Frankenstein” cesella infine l’intero lavoro: brano di gran fascino, oscuro nel cadenzato tema portante ma che poi esplose in un tiratissimo finale dove i synths di Simonetti la fanno da padrone sostenuti da una sezione ritmica da brivido. Come già si è detto l’album non attecchì come i nostri avevano palesato assestandosi in circa 100.000 copie sul mercato nazionale: vari i motivi che decretarono questo insuccesso, uno su tutti l’incapacità della casa discografica non avvezza a marketing in campo avanguardistico ma più consona al campo delle colonne sonore ben lungi, tranne rarissimi casi, di un successo di tale portata. Altro progetto “parallelo” (anche se in verità il materiale risaliva ai tempi di Profondo Rosso ma che in seguito fu pubblicato nel 1976) è un lavoro commissionato dalla stessa Cinevox per un film di impatto zero sul mercato nazionale come “Perché si uccidono-La merde” di Mauro Macario il gruppo tralasciò l’identità Goblin per assumere quella della carneade “Il Reale Impero Britannico”, disco che vide i nostri fianco a fianco di Willy Brezza confezionare un’opera certo non memorabile ma di indubbia qualità. “Epopèa”, l’opening track, si rifà smaccatamente ai Van Der Graff Generator mentre Kalù, pezzo scritto da Fabio Frizzi, è direttamente mutuato dalla colonna sonora del film “Amore Libero”. Dolce e suadente il brano “Edda” con flauto e vocalizzi della grande Edda Dell’Orso mentre la B-side e quella che rispetta maggiormente il Goblin-sound: “Block”, “Apotheke” “RIB” e “Distrazioni” offrono ottimi spunti con la chitarra di Morante e le tastiere di Simonetti in primo piano. Non un capolavoro, beninteso, ma un disco che rivela la straordinaria poliedricità della giovane formazione romana. La parentesi del 45 giri “Chi?”, colonna sonora dell’omonima trasmissione televisiva, ribadisce quanto detto prima, con sonorità che guardano ai fermenti d’oltreoceano, meno progressive ma più fusion, genere inaugurato dai paladini Weather Report, Jaco Pastorius, Return To Forever e che Pignatelli e Marangolo in primis ne sono affascinati e sedotti.

Ma è con il successivo lavoro che i Goblin toccano il vertice della loro creatività, un lavoro tuttora ineguagliato, unico nel suo genere, che meravigliò all’epoca e che, nonostante siano passati ben 38 anni, mantiene intatta l’aura di gotica magia che lo ammantava. “Suspiria” colonna sonora dell’omonimo film di Dario Argento del 1977, offre l’occasione ai quattro musicisti (poco prima c’era stata la defezione di Guarini) di commentare una favola nera che colpì al tempo l’immaginario collettivo diventando a pieno titolo un “must” del genere. Il tema principale si snoda attraverso una nenia scandita dal piano elettrico e dal bouzouki, strumento popolare greco suonato da Morante che lasciano la parte centrale al fragore rock della band, chiudendo nuovamente il cerchio con l’atmosfera che aveva caratterizzato la prima parte, il tutto condito dai sussurri demoniaci di Claudio Simonetti. Una messa esoterica che esplose con “Witch” introdotto da metalliche

percussive e la straziante ed evocativa voce di Morante, effetti synth da pelle d'oca e che ha il suo culmine con "Sighs", orgia di sospiri, splendidi arpeggi acustici che conducono ad un finale da autentico culto satanico .

L'elettronica "Markos" profuma di Kraftwerk, brano antesignano dei moderni loop e sequencer, cosmic sound allo stato puro scandito da break percussivi e da un basso pulsante ed energico. "Black Forest" e "Blind Concert" sono due pezzi che ci restituiscono il gruppo alle sonorità genuine del progressive e del jazz rock proprie del precedente lavoro: nati per pure esigenze discografiche (forse per rendere più digeribile un disco troppo "avanti") sono uno splendido esempio di esecuzione con Simonetti e Morante sugli scudi, sorretti da una base ritmica che difficilmente ha eguali, e con preziose spruzzate jazz del sax di Antonio Marangolo .

Due tracce quindi scovre dal commento sonoro del film ma uniti da una sorta di cordone ombelicale che riporta per qualche secondo le tenebrose note del tema principale di , per poi abbandonarsi alle velleità jazz funky in un sincopato e trascicante brano con assoli di chitarra e piano elettrico di pregevole fattura. Chiude l'album "Death Valzer", inquietante pezzo per solo piano apparentemente spensierato ma che accresce ancor di più la maligna atmosfera che circonda l'intero lavoro.

Un disco unico, esempio mirabile di sperimentazione avanguardista che come detto prima non ha eguali nel vasto panorama musicale italiano e non, anche per l'uso originale della voce vero e proprio strumento aggiuntivo, un'autentica perla che ribadisce la capacità dei Goblin di saper trasportare sul pentagramma le angosce e le paure ancestrali delle sparute protagoniste della pellicola, un cataclisma musicale corredato da strumenti elettrici ed etnici, perfetta fusione tra avanguardia e sapori folkloristici, tra piglio rock e sonorità ultraterrene, autentico capolavoro di progressive esoterico. Rinfrancati dal ritrovato successo anche in termini di vendite il gruppo si concentra sul nuovo progetto; espleta come pura formalità la colonna sonora del film "La via della droga" film uscito nel 1977 ma editato solo nel 1998, è un "poliziottesco" neanche tra peggiori che in quel periodo tartassavano gli schermi cinematografici ma che non aggiunge nulla di nuovo al patrimonio dei folletti: buoni spunti solistici soprattutto nella title track sorretta da un Morante incisivo , ottimo lavoro di percussioni, un Simonetti un po' più defilato rispetto alle produzioni precedenti ma nel complesso un lavoro dignitoso.

Tutt'altra storia invece per quello che sarà il loro fallimento commerciale più eclatante che sul quale i nostri avevano riversato non poche speranze, in primis quella di essere un gruppo autonomo capace di liberarsi dal marchio di "gruppo di Dario Argento" per intraprendere una via propria e priva di ingerenze esterne. Nasce l'album "Il Fantastico Viaggio Del Bagarozzo Mark", anno 1978 e , novità assoluta, presenta ben quattro brani cantati: il progressive rock esala gli ultimi rantoli, la disco music impera e i concept album non accendono più la fantasia del nuovo pubblico, troppo impegnativo ascoltare e riflettere, meglio ballare e non pensarci più. E così quello che doveva essere il lancio definitivo dei Goblin si rivelò una cocente delusione, una sparuta comparsata di appena due settimane nella hit parade e tanti saluti.

Eppure l'album, con tutti i difetti e pregi, è oggi considerato un pezzo di tutto rispetto che ogni "progger" custodisce gelosamente nella propria collezione: difetti atavici che ,oltre all'uso della voce di Morante che suscita non poche perplessità visto il suo timbro quasi sgraziato ed enfatico , ci sono i soliti problemi legati alla produzione e alla promozione che alimentano sempre più lo scarso interesse della casa discografica in lavori che esulano dal contesto cinematografico. Quello che colpisce è la grande maestria tecnica dei quattro folletti, la capacità di adagiarsi su tappeti sonori intrisi di mistero ma al contempo di autentiche esplosioni sonore con magmatiche colate di organo hammond, taglienti assoli di chitarra, con una sezione ritmica di inappuntabile precisione. Le canzoni sviluppano una favolistica trama concept con protagonista Mark, un bagarozzo che vive nella terra di Goblin, abitata da creature immonde e malvagie, una sorta di "trip" fantastico che ha come intento di fondo quello di denuncia alla droga.

Il disco va assaporato come un unicum dove "Mark il Bagarozzo" "Le Cascade di Viridiana" "Terra

di Goblin” “La Danza” “Notte” offrono un mosaico coloratissimo di molteplici sensazioni pennellate da un sound che si fa man mano drammatico, evocativo, sognante, aspro e che ha il suo apice nel torrenziale brano finale “E suono rock”, omaggio fin troppo evidente a Keith Emerson & co. Nonostante il flop commerciale i nostri si buttano a capofitto nella nuova avventura, sempre sotto l’egida del fido Argento ma stavolta in veste di produttore, per cimentarsi nella sonorizzazione del nuovo film di George Romero. “Zombi” uscito nel 1978 a ridosso del “Bagarozzo” è un lavoro che riporta armonia in seno al gruppo e che mostra ancor di più le capacità compositive e d’esecuzione che sono biglietto da visita imprescindibile della formazione romana.

Ne sono una lampante dimostrazione il brano d’apertura “L’alba dei morti viventi”, mirabile esempio di musica elettronica abbinata a cadenze rock, “Zombi” intrisa di sapori funky, l’africaneggiante brano percussivo “Safari”, l’heavy-rock di “Zaratozom” introdotto da un riff killer di Massimo Morante, “La Caccia” mirabile gioiellino di minisuite progressiva, “Tirassegno” in odore di west coast, la splendida “Oblio” intarsiata da echi di floydiana memoria con uno splendido Antonio Marangolo al sax, “Risveglio” per solo piano, anche questo a chiusura del disco, unico per intensità e pathos. L’edizione del 1998, edita su CD, aggiunge sette bonus tracks tra le quali spiccano una brano jazz soffuso ed intrigante, “Zombi Sexy”, e il brioso “Supermarket”. Consapevoli dell’impossibilità di godere di vita autonoma dal mondo di celluloidi, e, successivamente, con l’abbandono di Morante e Simonetti, il gruppo (ora gestito dal duo Pignatelli Marangolo che richiamano alla base il transfugo Guarini e il chitarrista Carlo Pennisi) si cimenta in altre produzioni discografiche sempre legate a film modesti e di scarso riscontro commerciale: “Amo non amo” “Squadra Antigangsters” “Buio Omega” ne sono gli esempi più fulgidi anche se lavori come “Patrick” (1979) riservano delle piccole perle: la musica e le sonorità sono più rarefatte, liquide, mancano i fragori rock che avevano dato lustro alla prima parte della loro carriera, e anche se la title track ricorda fin troppo gli Alan Parson Project, pezzi come “Trasmute” o “Visioni” testimoniano come il Goblin touch sia comunque prerogativa inscindibile del gruppo. “Contamination” (1980), ennesima colonna sonora di un film non certo eccelso, chiude la prima parte dell’avventura gobliniana anche se il lavoro, decisamente superiore alla pellicola di Luigi Cozzi, regala alcuni momenti interessanti: il manto sonoro strizza l’occhio alla fusion (“Flood” “Pillage”) e al funky (“Bikini Island”) affiora nella title track la cupa atmosfera caratteristica del gruppo (“Connexion”), l’esecuzione è pulita, impeccabile con due gioiellini finali, “Quit Drops” e “Ogre” con un Pignatelli e un Antonio Marangolo superlativi.

Ci vorrà l’intervento dell’onnipotente Argento a riportare in vita il gruppo, o almeno, i ¾ dal momento che per commentare il film “Tenebre” (1982) il regista romano potrà contare sull’apporto di Morante, Simonetti e Pignatelli ma non in quello di Agostino Marangolo, entrato ormai nell’entourage di Pino Daniele. Visto così l’impossibilità di adottare il nome Goblin il disco viene pubblicato semplicemente con i nomi dei tre musicisti. Il riscontro commerciale riporterà in auge, soprattutto all’estero, la leggenda Goblin anche se alla fine l’album non soddisferà pienamente Morante e Pignatelli, troppo intriso di sonorità elettroniche tipiche eighties e con l’uso smodato di synth e batteria elettronica che farà storcere il naso ai fedelissimi della prima ora. Tuttavia il lavoro è funzionale alla pellicola del maestro del brivido, non mancano momenti suggestivi (“Gemini” “Tenebre reprise”) mentre il brano omonimo strizza l’occhio alla dance-music, genere che Simonetti aveva abbracciato già alla fine degli anni ’70 con gli Easy Going. L’infelice parentesi del “Volo”(1982) a nome Goblin nato da un progetto di Fabio Pignatelli e Maurizio Guarini e che assoldano vecchi compagni d’armi quali il chitarrista Marco Rinalduzzi e il batterista Derek Wilson, già del gruppo spalla di Antonello Venditti insieme al cantante Mauro Lusini decreta la fine del marchio Goblin: il fallito tentativo di sfondare con brani commerciali e privi in tutto e per tutto delle fondamenta sonore espresse appena quattro anni prima disintegra in un sol colpo le velleità commerciali. “Phenomena” (1984), ennesimo film argentiano vedrà i soli Simonetti e Pignatelli occuparsi della sonorizzazione. I computer e tastiere in abbondanza corredano le composizioni in primis la title track che ad ogni modo otterrà un buon riscontro grazie

anche alla voce del soprano Pina Magri .

Ciononostante le musiche sono algide e prive di anima anche se nella mediocrità la melodia di "Jennifer" scritta da Pignatelli risulta piacevole ed intrisa di malinconia. Per rivedere nuovamente il gruppo al completo bisognerà attendere il 2001 ed è ancora la volontà del maestro del brivido nostrano a dare una nuova possibilità al quartetto romano.

"Non ho sonno" colonna sonora dell'omonimo film a firma Dario Argento vede il ricomporsi della line up originale il suono torna ad essere quello degli esordi ma allo stesso tempo ben amalgamato alle nuove tendenze. Il brano d'apertura sostenuto dal tema in chiave metal-prog di Massimo Morante è ottimamente supportato dalla ritmica e ben si intreccia con le imponenti tastiere di Simonetti.

"Killer on the train" ha nel duo Pignatelli Marangolo una sezione ritmica potente e allo stesso tempo terrificante ed angosciante, "Endless love" e "Ulisse" sono due intense ballad che vedono l'apporto della vocalist Vesna Duganova nel primo, e dello splendido e malinconico sax di Antonio Marangolo nel secondo. "Arpeggio" mantiene salde radici hard progressive mentre il brano "Death Farm" è un autentico manifesto di heavy-gothic giocato su un tema chitarra-tastiere micidiale impreziosito da interventi solisti di Morante e Simonetti.

Un ottimo lavoro che però porta a nuove incomprensioni e litigi più che mai insanati fino ad oggi. Sarà il 2005 l'anno che segnerà il nuovo ritorno dei folletti i quali, orfani del dimissionario Simonetti, pubblicano l'album "Back To The Goblin".

Morante, Pignatelli, Marangolo e Guarini danno vita ad un album che richiama ai fasti rock del passato ma accentuati da una corposa vena hard sempre più presente tra le pieghe contorte di brani come "Dlen Dlon" "Hitches" mentre "Japanese Air" si ammanta di sonorità eteree e suggestive che sfociano in un emozionante assolo di Massimo Morante.

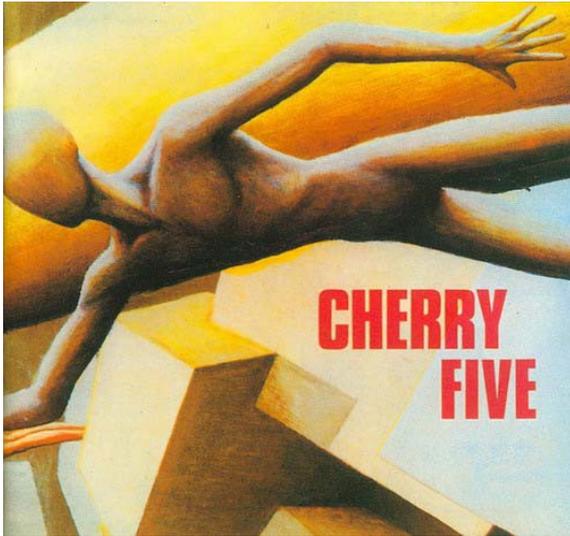
"Magic Thriller" riassume in toto la nuova filosofia del gruppo infarcito di riff taglienti e trame spigolose, echi di Dream Theater, un brano che non sfingerebbe in una qualsiasi colonna sonora di un film thrilling.

Il 2015 vede il ritorno dei nostri alle prese con un nuovo lavoro discografico "Four of a kind" : inizio "progressivo" con il brano "Uneven Times" dalla struttura complessa con ricami di tastiere in stile Tony Banks sorretto da una collaudata sezione ritmica e dalla chitarra mai banale di Morante mentre il sax di Antonio Marangolo veste nel migliore dei modi un pezzo che già di per sé è un gioiello di raffinatezza tecnica.

"In the name of Goblin" riporta prepotentemente il "goblin touch" dei tempi migliori con un'introduzione soffusa che accompagna il combo al clou del brano accarezzato dal tocco essenziale di Morante mentre "Mousse Roll" rievoca sonorità che riportano alla mente il lugubre incipit di "Suspiria", grazie anche all'uso del bouzouki per poi sfociare in un ottimo assolo di Maurizio Guarini.

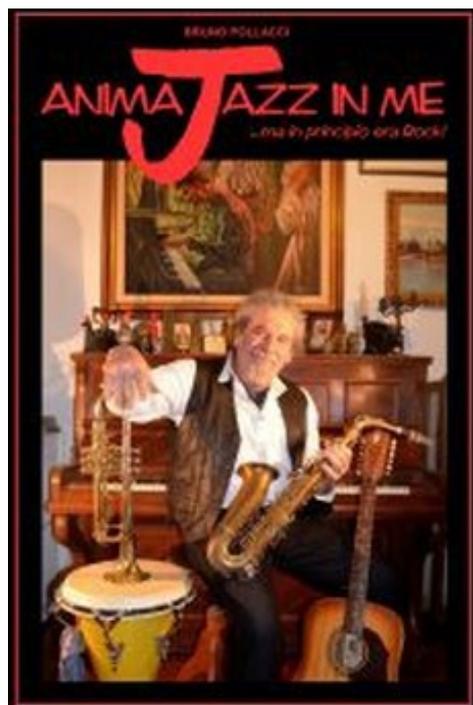
Il drumming secco e preciso di Marangolo scandisce il brano "Bon Ton" belle aperture tastieristiche affidate in questo caso ad Aidan Zammit, ormai quinto folletto a tutti gli effetti ed onnipresente nei live della band, con un assolo di chitarra finale che lascia il segno. Bellissimo l'inizio di "Dark Blue(s)" sinuosamente accompagnato dalle note di Morante per poi sviluppare un giro armonico che ricorda vagamente "Mad Puppet" ma più strutturato nella parte ritmica con tanto di corale da anthem terrificante. Suntuosa "Kingdom" con sinfoniche tastiere che dipingono sonorità ridondantemente dark tra le cui pieghe la chitarra di Morante sprizza rock da tutte le corde.

Una cupa ed energica tempesta sonora caratterizza l'intro di "Love & Hate" per poi scivolare su atmosfere dolcissime puntellate da sublimi tocchi al piano e con un solo di Morante efficace e mai sopra le righe. Chiude "008" vero e proprio divertissement del gruppo con linea di chitarra a dettare il tema portante e tastiere a ricamare controcanti, una struttura ad anello senza particolari stacchi o cambi repentini di tempo che riporta al termine del brano le cadenze iniziali.



Paladini di un prog a tinte fosche i Goblin hanno saputo rinnovarsi senza mai tralasciare il loro humus di gruppo unico ed originale sempre con un occhio alle moderne sonorità ma ancorati ad un passato glorioso che ne ha fatto una delle formazioni italiane più apprezzate soprattutto all'estero. L'ultimo album ne è la prova tangibile, più misurato e meno debitore di certe musicalità hard che avevano appesantito il lavoro precedente. "Four of a kind" si dimostra convincente e godibilissimo, ennesima riprova che il noto "goblin-touch" si dimostra essere un vero e proprio marchio di fabbrica mai sotto le aspettative.

Poliedrico artista oggi scrittore
BRUNO POLLACCI ...SECONDO ME
La sua opera prima: una vita vissuta tra musica, arti visive
amori attraverso il filtro della passione



di
Jolanda Pietrobelli

<La mia è un'”anima Jazz”, ricca di note diverse ed improvvisate che festeggiano tutte le “sfumature dei colori” della vita, ma...in principio era...Rock!>.

Inizia così Bruno Pollacci l'Autore di <Anima Jazz in me..>.

E continua:

<in testimonianza della mia vita vissuta con la passione dei colori e delle note nel cuore...>

L'esigenza di un contatto con le potenze celesti ci conduce a compiere interpretazioni sul processo creativo ed evolucionista, la verità ci rende liberi e permette al nostro spirito conoscenze straordinarie attraverso :

- il sogno
- la creazione
- l'armonia
- l'equilibrio

ci avvicina alla giustizia, alla pace e all'amore.

Il noto pittore pisano, sulla breccia da quarant'anni e passa, cresciuto a latte, musica e colori, ha inteso scrivere la storia della sua vita, magnificando il suo amore per la musica e l'arte. Non sto qui a togliere veli, il lettore lo farà da sé, il lavoro che il nostro artista pisano, tra i più conosciuti ed attivi, propone con misura e devozione verso la dea dell'arte, è una bella testimonianza di un'anima sensibile, in continua evoluzione.

Noi (io ed il mio alter-ego) abbiamo sempre pensato di essere simili (come tutti gli abitanti di questo mondo) agli dei, pronti a fare cose che nella nostra fantasia sono grandi... e lo diventano se crediamo nella legge di attrazione.

L'essere umano si trova al vertice di una serie di strumentini dati in comodato d'uso alla natura, per raggiungere quel fine per cui essa esiste, cioè la creazione e la manifestazione della vita.

Mi si permetta un altro saccheggio perché mi piace questo frammento che ho rubato dal libro:

<Mentre disegnavo e dipingevo quegli omaggi ai grandi musicisti del Jazz amavo proprio ascoltare la loro musica, come se le loro immagini potessero quasi nascere dall'emozione d'ascolto della loro musica>.

La vita è espressione e volontà dello spirito creativo una esigenza della manifestazione di amore che si rivela in tutta la sua esuberanza. La vita è il nostro sentiero di conoscenza, un mezzo per sperimentare le vicende della nostra anima.

Pittore, grafico, scultore, fotografo e poeta, con <Anima Jazz In Me...Ma In Principio Era Rock> è al suo primo libro, ma conoscendolo... spero di poter testimoniare anche il suo prossimo secondo libro. E così via!

<Jazz In Me...Ma in principio era Rock!> è un libro che parla di vita vissuta tra musica, arti visive ed amori attraverso il filtro della passione. Un libro che attraverso i suoi sedici capitoli racconta dei musicisti internazionali protagonisti dei mitici anni '60 e '70 e delle loro particolarità espressive e comunicative, ma anche del periodo "beat" italiano e dei grandi cantautori nazionali ed internazionali. Un libro che racconta momenti di vita scanditi dalle sollecitazioni creative delle Arti Visive, ma che parla anche di lotte razziali e della "Black Music", di vivacità intellettuale, d'impegno politico vissuto da protagonista nel periodo del '68 e di oggetti curiosi e particolari legati all'ascolto della musica ed alla comunicazione negli anni '60 e '70. Un libro che parla di arte vissuta anche durante l'esperienza militare e le sue diverse particolarità tra ombre profonde e luci impreviste. Un libro che racconta la straordinaria avventura delle prime radio libere nei primi anni '70, vissuta anche dal suo interno, e che parla di progetti di vita costruiti con l'avventura e la passione nel cuore, di storie d'amore gioiose, esaltanti e poi finite, di esperienza paterna amorevole e d'incontri interessanti con personaggi che hanno fatto la storia della musica. Un libro che parla anche di ricerca spirituale e di percorsi interiori, ma anche di stimolanti frequentazioni di locali "live" nei quali è stata vissuta tanta musica e sono stati vissuti tanti incontri con musicisti. Un libro che parla di felici esperienze in giurie di vari Festivals, di progetti radiofonici in R.A.I. e della complicità culturale con gli artisti. Un libro, in definitiva che parla di entusiasmi e di amore per la vita>.

<http://brunopollacci.jimdo.com/>

Laura Pollacci scrive di Bruno Pollacci
ANIMA JAZZ...? È MIO PADRE

Il suo libro è testimonianza di un uomo
che non ha mai avuto paura di ascoltarsi



di
Laura Pollacci

Da figlia lo devo ammettere, non sapevo proprio tutto ciò che è scritto in questo libro, ma ho riconosciuto mio padre in ogni riga.

L'ho riconosciuto nel modo di sentire, perché mio padre è un uomo che non si è mai vergognato delle emozioni, anzi, ne ha fatto il suo punto di forza.

L'ho riconosciuto nel modo di vivere, perché mio padre è un sognatore, ma un sognatore che ha sempre tenuto i piedi ben saldi per terra e l'ho riconosciuto nel modo di vedere, perché mio padre non ha mai guardato solo in una direzione.

Questo libro è mio padre. Parla di un'anima sfaccettata fatta di arte, di musica, di amicizie e di amori. È un'evoluzione, un cambiamento così come lo è una vita, tanto più se è stata una vita vissuta, amata, sfruttata in favore dell'esperienza.

Una testimonianza non solo di un padre, ma soprattutto di un uomo che non ha mai avuto paura di ascoltarsi né di sperimentare e che non è rimasto a guardare lo spettacolo della vita, ma l'ha afferrata al volo, esplorata, cresciuta e riempita con note, colori e amore.

Offriamo ai neofiti della disciplina
l'essenziale sviluppo nella storia
UN TRACCIATO VELOCE
DI STORIA DELL'ARTE

Qualche cenno storico



Giotto

Dopo più di mille anni di abbandono, la pittura rifiorisce in Italia nel XIII secolo, con artisti come Giotto e Duccio di Buoninsegna, con una nuova epoca di realismo. Lo sviluppo del disegno dal vero ha culmine nell'Arte Rinascimentale, fine del XV e inizio del XVI secolo, con i disegni di Raffaello, Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, stabilendo nuovi vertici di capacità di osservazione, fluidità del segno, potenza espressiva.

I maestri cercarono di cavare dai loro modelli tutte le informazioni utili per i loro dipinti, (disegnando ad inchiostro e penna, gesso, carboncino e punta d'argento) su carta ed altre superfici preparate. Ancorati al contorno lineare, tuttavia, usavano anche un tratteggio lineare vigoroso, semplice o incrociato, per suggerire forma e movimento. Studiavano l'anatomia umana.

Michelangelo usava il gioco dei muscoli superficiali per esaltare l'espressività e la drammaticità delle pose.

Contemporaneamente, in Germania, Albrecht Durer esplorava le possibilità di creare il chiaroscuro

con la linea delle incisioni.

Cento anni dopo, Rembrandt usava la penna allo stesso modo. Un secolo dopo ancora, in Spagna, Goja portava all'estremo l'espressività della linea e del chiaroscuro nelle sue incisioni "I Disastri della Guerra".

Successivamente, Watteau, Boucher e Delacroix, in Francia, alleggeriscono il tocco usando lapis, gesso o acquerello.

Ingres, all'inizio del XIX secolo, dopo accurati studi, torna a figurazioni di tipo classico.

Poco dopo, lo scultore Auguste Rodin inseguirà le sue idee usando una linea di estrema spontaneità e riempiendo i contorni con sottili e rapidi strati di colore.

Alla fine di quel secolo, Degas e Schiele esplorano aspetti ugualmente poco idealizzati della figura umana reale.

Beardsley e Klimt usano motivi decorativi bidimensionali.

Seurat disegna esclusivamente la luce.

Elementi di Architettura – Storia degli stili arte classica



Tempio di Atene

Il Trilite (dolmen – primi esempi verticalizzanti) dal 4000 a. C.

SISTEMA ARCHITRAVATO A SVILUPPO ORIZZONTALE

Arte greca arcaica (Egina, Sparta, Atene) dal 700 al 450 a. C.

Architettura ellenica dal 450 a. C.

Stile Dorico e Jonico dal 700 al 480 a. C.

- Nelle colonie greche in Italia dal 480 a. C.

Ordine Dorico in Grecia dal 480 a. C.

Stile Jonico in Grecia e Asia Minore dal 430 al 306 a. C.

Ordine Corinzio greco (decadenza) dal 450 a. C.

ARCHITETTURA ELLENISTICA

- Il Dimeion di Mileto e l'Altare di Pergamo ne sono esempi grandiosi.

IL TEMPIO ITALICO E ORIGINE DELL'ARCHITETTURA ROMANA

Architettura Etrusca dal VII al I° sec. a. C.

Architettura Romana dal 146 a. C. Ordini Architetonici: DORICO, JONICO, CORINZIO, COMPOSITO.

ARTE MEDIOEVALE ARTE CRISTIANA dal I° al VIII sec. d. C.

- I Prodromi (catacombe)

Architettura Paleocristiana

Architettura Bizantina

ARCHITETTURA ROMANICA dal'VIII al X sec. d. C.

ARCHITETTURA GOTICA IN ITALIA dal XII al XIII sec. d. C.

- Sistema degli archi e delle volte.

IL RINASCIMENTO dal 1400 al 1500

IL BAROCCO dal 1600 al 1700

NEOCLASSICO 1800

ROMANTICISMO ed ECLETTISMO 1860

CONTEMPORANEO 1915

<Secondo il Maestro Nico Parziae, stando alla sua teoria, per capire il valore di un dipinto, oltre il gusto soggettivo che può essere un limite, proveremo a riconoscere la presenza o meno di quei valori contenuti che potranno aiutarci ad esprimere un giudizio più consapevole>.

Le arti figurative hanno vari punti in comune con la musica e la poesia: armonia, composizione, colore, stile, equilibrio, tono, espressione, carattere, ecc. Individuare la presenza o meno di questi valori in un dipinto ci offre una buona chiave di lettura.

Vediamone il significato:

- ORIGINALITA' COMPOSITIVA - si ha quando si individua innovazione nella stesura compositiva e coloristica.
- ARMONIA - quando l'esecuzione generale raggiunge la perfetta armonizzazione di tutte le componenti.
- COLORE - quando l'opera viene esaltata dalla scelta e dalla ricchezza dei colori che la compongono; quando vi è l'uso sapiente dei grigi; quando si è in assenza dei così detti "colori sporchi".
- STILE - quando lo stile espressivo è affrontato e risolto con sintesi e maturità.
- EQUILIBRIO - quando le masse figurative o coloristiche sono distribuite in modo equilibrato tra vuoti e pieni.
- TONO O GIOCO TONALE - quando un tono ricorrente armonizza con gli altri colori presenti.
- ESPRESSIONE - l'intensità con cui comunica e rappresenta espressioni emozionali di poesia, lirismo, drammaticità, misticismo, solennità.
- RITMO - quando si riscontra un ordine costituito di cadenze nella distribuzione delle masse e dei colori.
- TIMBRO - quando vi sono elementi vibranti coloristici e chiaroscurali che esaltano l'insieme.
- COSTRUZIONE - quando il progetto o il disegno è ben risolto nel senso anatomico o stilistico delle cose.

In conclusione, quanto più alti e numerosi questi valori saranno presenti in un'opera, tanto più saremo certi del suo pregio e potremo definirla <bella>

L'Arte e' il rispecchio della Societa' in cui l'uomo vive ESSERE O NON ESSERE

Il patrimonio che abbiamo alle spalle ci rende inermi, sconcertati



di
Brunella Pasqualetti

“Attività dell'uomo basata sul possesso di una tecnica, su un sapere acquisito sia teoricamente che attraverso l'esperienza...” così viene descritta l'Arte nel nostro Dizionario, nei secoli si è modificata, si è trasformata fino ad arrivare ai giorni nostri “ARTE E' TUTTO E NON E' NIENTE”.

L'Arte è il rispecchio della Società in cui l'uomo vive, che cosa rispecchia nel nostro secolo?.

Marcel Duchamp (nel 1917) dichiarò che un originale appeso al contrario era un'opera d'arte, evocazione del potere di ogni artista di trasformare qualsiasi oggetto in arte.

Tutt'oggi questo percorso, intrapreso da molti, ha esasperato la concezione di fare arte: cucinare, defecare, fare l'amore, impagliare animali e poi impiccarli, mimare insulti e poi solidificarli in gesso, in marmo e' arte; oppure reminescenze infantili di vecchie ossessioni, ripetizioni di immagine ed oggetti e' arte, forse e' voglia di stupire, di fare soldi facili e subito, magari sconvolgendo, scandalizzando il pubblico con opere che scavano nei meandri nascosti della nostra libido, delle nostre patologie, delle nostre paure che nascondiamo agli altri e a noi stessi, opere inafferrabili, vacue, che non porti a casa, ma come oggi contraddistingue la caratteristica dei nostri tempi ti volti e sono già sparite.

Eppure come pecore basta far parte di un gruppo che acclama, esulta davanti ad un evento o ad un'opera, il più delle volte incomprensibile e diciamo così, magari anche una <cacata>, che ci sentiamo integrati non isolati e menti illuminate aperte al nuovo.

Allora mi sorge un dubbio: non avranno ragione i non addetti ai lavori, gli innocenti quando scelgono in base alle loro emozioni, alla loro limpidezza visiva di ciò che è bello e di ciò che è brutto?

Il patrimonio che abbiamo alle spalle ci rende inermi, sconcertati...la fretta, l'evoluzione così rapida della tecnologia ci spiazzano, quello che oggi è giusto e certo in meno della luce non lo è più, abbiamo perso la centratura del nostro cuore e delle nostre emozioni.

L'Arte in passato ci avvicinava alla spiritualità, ai misteri dell'Universo e alla Fede, ci si

raccoglieva vicino alla Fonte e si narravano le vicende umane. Ma se la descrizione artistica delle nostre vicende umane e' questa, poveri posteri!



Ma oggi va bene così: raccogliersi davanti ad un cavallo appeso, vorrà dire “forse” che il cavallo e' stanco quindi bisognoso di sostegno, o il dito medio alzato e' quello che tutti noi vogliamo dire, cioè mandare a quel paese, il vicino, il superiore, o tutta l'umanita.'

Insomma, siamo tutti una sorta di frustrati, immagini ripetitive e ossessive ci fanno dimenticare la realta' portandoci dentro un video game, esentandoci dal vivere in comunione con gli altri esseri viventi che popolano il Pianeta “OVULO NON FECONDATO”.

Che cosa e' bello o brutto e' strettamente personale, va in base alle nostre CREDENZE a tutto quello che abbiamo acquisito e il brutto non esisterebbe se non ci fosse il bello e viceversa. Quindi ognuno giudichi in base al proprio vissuto, Ma sorge un dilemma, in quanto se molti giudicano cio' che non e' visibilmente e sensorialmente bello e' che un problema c'e' ed e' psichiatrico, necessario di cure.



L'artista e' egocentrico ed ha un terrore fottuto della morte, necessita di essere ricordato in eterno, sconfigge la morte e allora l'eccesso, l'ostentazione, lo scandalo e' forse comprensibile, PERO', pensandoci bene, anche il denaro “facile” e' una buona motivazione per la sopravvivenza e allora , chi se ne frega dei posteri! Ognuno e' artista di se stesso, con o senza critici, e alla barba dell'ARTE o forse sbaglio?

MA chi puo' dirlo visto che e' la mia semplice opinione, in base alle mie credenze, alle mie paure e alle mie ossessioni e qualcuno o tanti diranno ...ma guarda questa come e' ignorante, si crede un'artista, chi cavolo e'?

MA gli altri giudicano in base alle loro credenze, quindi dove sta il giusto, la purezza intellettuale o la ragione; come nell'ARTE “ CHE TUTTO E' ARTE”, anche tutto il ragionabile e' in ognuno di noi, non correggibile e non ripetibile , quindi anche la mia e' “ UN'OPERA UNICA “

Giovane e famosa muore a 42 anni
LOUISE BECKINSALE
LA PITTRICE DI WINDSOR

Amava i bambini ne lascia cinque, l'ultimo di pochi mesi



di
Antonio Armano

L'ultima volta che ho visto Louise Beckinsale è stata domenica 22 febbraio e si è parlato del film su William Turner. Non solo di quando il pittore inglese si fa legare sull'albero di una nave durante una tempesta di neve ma anche della scena in cui alla Royal Academy sputa su una tela per sfumare un colore davanti agli occhi esterrefatti del pubblico. Louise Beckinsale ha detto: 'Ma sai quante volte ho sputato anch'io sulla tela quando dipingevo all'aperto e non avevo l'acqua?' Poi mi ha parlato del diverso effetto dello sputo sull'acrilico e sull'olio. Mi piace ricordare la pittrice di Windsor che si racconta – quell'ultima volta – in modo ironico e mentre da sola in mezzo alla natura dipinge usando materiali del posto, oltre che quelli fisiologici: la terra e soprattutto gli steli che davano alle sue tele una consistenza materica che contrastava con il carattere sfumato e onirico del tratto. Una sorta di action painting naturale. Sono passati dodici anni da quando l'avevo intervistata per la Provincia Pavese e lei abitava allora in valle Staffora usando una balla di fieno come divano, genere 'poltrona di paglia' di Mendini per intenderci. Poco dopo – correva l'anno 2003 – aveva fatto una mostra intitolata 'tele e ragnatele' in una cascina disabitata di San Zaccaria, con paesaggi autunnali della Valle Ardivestra. Nel 2005 i suoi quadri sono stati usati come scenografia per il film di Lucini, L'uomo perfetto, con Riccardo Scamarcio e Gabriella Pession. Tornando a domenica – e saltando varie mostre, tra cui quella sulla Torre Branca a Milano –, e tornando all'ultima volta che l'ho vista viva: sapevo che non poteva andare a vedere il film su

Turner e mi sentivo quasi in colpa a parlargliene, dunque le ho regalato un dvd di un vecchio film sovietico: dove Tarkovskij racconta la vita del più grande pittore di icone russo, Andrej Rublëv. Temevo di fare la figura dell'intellettuale barboglio, di rubarle il poco e prezioso tempo che le rimaneva, propinandole una lunga pellicola in bianco e nero e così le ho detto di guardare solo l'ultimo episodio. Quello in cui un ragazzino, il figlio del campanaro, in uno sperduto villaggio russo, si prende la responsabilità di costruire una campana dicendo di conoscere i segreti del padre. Il padre era morto di peste e questo non era un aspetto gradevole del film ma alla fine il ragazzino riesce a dirigere la costruzione della grande campana. Se non ci fosse riuscito, se la campana non avesse suonato all'esame severo degli emissari dello zar, gli avrebbero tagliato la testa. Mi sembrava un frammento che dà forza per il lieto fine e Louise amava i bambini oltre che l'arte. Aveva appena dato alla luce il quinto figlio ma non aveva più la forza di tenerlo in braccio. Per tenere in braccio un neonato ci vuole una certa forza e anche per dipingere all'aperto, come mi spiegava con una vena di amarezza attenuata dal suo spirito dry inglese. Benché molto combattiva doveva sottostare agli ordini di quello che Siddhartha Mukherjee ha chiamato The Emperor of All Maladies. Per dipingere all'aperto prima di tutto bisogna amare la natura e in questo caso la natura della Lombardia, la terra dove la pittrice di Windsor ha vissuto dopo il trasferimento in Italia quand'era bambina, prima nella brughiera dell'hinterland milanese – rosso Magenta o giù di lì -, poi in Oltrepò.



Negli ultimi anni abitava a Tortona, cioè poco oltre il confine con il Piemonte, ma l'orografia non

cambia per la burocrazia. Ci voleva un'inglese, con nella retina ancora impresse le foreste di Bracknell o le spiagge di Brighton, per vagare d'inverno sulle colline padane o sulla sponda fredda del Po dedicando intere giornate a dipingere acquitrini e ciuffi stepposi, cieli azzurro ferro, evanescenti profili appenninici e pioppi spogli. Frammenti di luoghi accanto ai quali noi passiamo in macchina distratti, pezzi di paesaggio naturale che si sono salvati dalla proliferazione di capannoni e centri commerciali. Non mancano, tra i soggetti, campi di estivi di papaveri o grano, vale a dire scorci più solari e consueti, nelle grandi tele che dipingeva trasportandole in auto divise in bittici e trittici. Così come sottoboschi inglesi, dune in Camargue e prati di lavanda in Provenza. Ma è la passione di cercare la natura qui, anche dove noi non la vediamo più, la caratteristica che più distingue questa pittura di paesaggio. Gli inglesi sanno fare diverse cose meglio di noi italiani – sicuramente hanno conservato i loro landscape meglio di quanto abbiamo fatto in Lombardia – e tra le cose che sanno fare meglio ci sono gli obituaries, i necrologi. Di recente ho letto quello del grande viaggiatore e scrittore inglese Norman Lewis, l'autore di Napoli '44. Uno che aveva visto gli orrori dell'occupazione e della liberazione ma anche quelli della devastazione dell'Amazzonia e delle culture indigene.

Ebbene il suo necrologio si concludeva così, con questa grazia per cui ho un debole da qualche tempo: 'And his lilies were some of the rarest in England'. Si concludeva sfumando sulle orchidee preziose che coltivava. Credo che Louise Beckinsale non avesse il pollice verde, se non quando era sporco di colore, ma potrei sbagliarmi. Non era il tipo dell'inglese di Ascot che va pazzo per i cappellini al Ladies Day. Senza voler forzare un paragone eccessivo, siamo di nuovo piuttosto dalle parti di Turner, figlio un po' scontroso ed eccentrico di un barbiere di Londra, ma anche molto ironico e non privo di romanticismo. Mi rendo conto che mi nascondo dietro a una cortina fumogena di riferimenti culturali perché di fronte alla morte tanto rapida di una giovane donna di 42 anni si è di fronte all'incomprensibile e all'indicibile. A questo punto dovrei stare zitto, anche se il silenzio e la rimozione non erano certamente la strada che ha scelto per affrontare la malattia. Ha dimostrato al contrario un grande coraggio e apertura mentale incontrando tutta la gente che poteva per salutarla pur senza perdere la speranza e a dispetto della statistica. Nella tempesta di neve era il tipo che si fa legare sull'albero della nave invece che rifugiarsi sottocoperta.

[/www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it)

Al Gruppo Donatello Firenze una mostra dell'artista
I FILI DEL TEMPO DI MARIA RITA VITA
Patrocinio del Comune di Firenze e di Enti
ed Associazioni culturali



Lodovico Gierut

Una frase, o meglio, la puntualizzazione geografica e di data per il *luogo di arrivo e di ripartenza* – come amo definirlo – per una pittrice che da tempo si sta distinguendo in ambito toscano, e non solo, per quella serietà professionale indispensabile per controbattere quel clima di casualità e di apparenza che sta inquinando l'universo della creatività amato da molti ed in cui gli Artisti con la 'A' maiuscola vivono e sopravvivono.

Taluni diranno, come è giusto dire, che l'ambiente è sempre stato tale – con luci e con ombre – anche in una città come Firenze, conosciuta nel mondo per la millenaria storia costellata di grandi pittori e scultori e architetti che l'hanno firmata; una Firenze in cui, come ho già accennato in un piccolo scritto di presentazione stampato su un cartoncino dedicato a Maria Rita Vita, veicolato anche tramite internet, hanno fattivamente lavorato i vari Vinicio Berti, Gualtiero Nativi, Amedeo Lanci i quali, con altri anch'essi da me frequentati e di un elenco qui impossibile a farsi, hanno splendidamente contribuito a dare il volto della serietà a quell'Arte in cui credo e crediamo.

Maria Rita Vita vive nell'area apuo-versiliese, spazio vivace anche per gli scambi che da sempre esistono pure con Firenze (uno stuolo di letterati e di artisti... Piero Bigongiari, Mario Luzi, Primo Conti, Silvio Loffredo...: oggi è nella città di Dante Alighieri e di Michelangelo Buonarroti a presentare “I Fili del Tempo”, una ventina di dipinti che ne riflettono il volto e la vita, le speranze e

gli sconcerti, la *luce*.

Si tratta soprattutto di oli, come di tecniche miste e di acrilici, scelti tra quelli che ha realizzato abbastanza recentemente, che ne svelano e rivelano la pulsante energia ben concretata con un segno/colore mai dettato dal caso: le cromie di ognuno – danze di rossi e di verdi e di grigi perlacci, come d'azzurri e di rosa pallidi, blu oltremare e marroni bruciati... – caratterizzano un'età fatta di emozioni e di momenti in cui la gioia offre il dovuto spazio ad altre situazioni dove però – è bene sottolinearlo – l'Artista c'è interamente, totalmente, giacché è *la verità del filo del suo tempo* a dettarne pagine e capitoli di un viaggio tra fantasia e realtà.

Ma... da dove proviene, dico della nascita, Maria Rita Vita?

Beh, è di Massa ed i suoi avi discendono dai Liguri-Apuani (1) popolazione tenace vinta dai Romani oltre duemila anni fa “*solo con l'inganno e trasferita forzatamente nel Sannio*”, ma, come dice Tito Livio, non sottomessa, dato che i Liguri-Apuani furono deportati da “*uomini liberi*”, ma chi sopravvisse al sopruso (era in essere un trattato di pace!) rifugiandosi sull'asperità dei monti, nei cosiddetti “castellari”, raggruppandosi in piccolissime comunità, trasmise la continuità di un carattere forte, tagliente e chiaro e senza mezzi termini, che troviamo oggi nelle sue opere.

Si tratta di sussulti cromatici inesausti, movimentati, aventi – nell'equilibri dell'insieme – un precedente percorso figurale, una sorta di struttura di base, un punto di partenza per la successiva conquista, tappa dopo tappa, del *fine*.

Non voglio scomodare i nomi già citati, né fare esempi come Jackson Pollock (i disegni michelangioleschi), o Alberto Magnelli, di cui rammento uno scritto di Mario De Micheli del 1987 (per una mostra a Forte dei Marmi) attinente l'esperienza “figurale”, là dove diceva che l'illustre fiorentino “... dopo la scomparsa di Kandinsky, (...) doveva essere “considerato dalla critica come il più autorevole rappresentante della tendenza astratta”, ma la fluidità del gesto di Maria Rita Vita si stabilizza e s'inoltra in coerenti mondi reali e di memoria in “Ritorno allo Spirito” (o “Pioggia d'azzurro”), “Soffio”, “Profumo di un ricordo”, “Nel profondo”, o del quadro-guida della sua personale “I Fili del Tempo” del 2015.

Titoli come “Lapillo-Sospiro”, “Esplosione di cielo” (il *nucleo* si espande alla stregua dei sentimenti liberi da orpelli e da palizzate) e altri di varie dimensioni (dal 2012 ad oggi, 2015), aprono da soli quella porta vitiana che tende inevitabilmente a proiettare l'osservatore/fruitoro in spazi che possono essere quelli di un palcoscenico o di paesaggi acquei che simboleggiano la sorgente iniziale, il centro rigenerativo, acque – nella massa generale – da ammirare per la lucentezza delle cromie pulsanti di un sentimento dove verrebbe da immergersi, come se possedessero forze nuove, o rinnovate, da vivere.

Pensavo ai suoi *Cieli*... Sì ci sono cieli d'un azzurro forte, o candidi vellutati pigmentati persino di spruzzi dorati o argentei, rosseggianti (spirituali o atmosferici), cieli che nelle sue liriche – spontanee le parole, come le pennellate – dice essere “Cirri nitidi e soffici all'orizzonte” e – in “Esplosione di Cielo” mormora di “Scintille di colori contrapposti e complementari” che “scandiscono nel buio/ geometrie eccelse ed intermittenti” mentre – di poi – “Resta fissa nel blu del cielo/ la stella del nord/ a illuminare la tua notte infinita di uomo”.

Non entro nel merito lasciando un giudizio soprattutto a chi ne guarda l'Opera su tela, su tavola, e su carta Magnani.

Non mi insinuo più di tanto in un lavoro e nell'altro, però mi viene da ribadire il concetto della *coerenza*, essendo una delle solide basi della sua astrazione positivamente condivisa da accenti figurali che via via s'evolvono, invadendo la spazialità di un'immagine ancorata alla piena fusione di tutti i fattori creativi/fantastici dettata da una globalità dove i riferimenti sono facilmente o meno visibili, o leggibili, ma l'*argomento* scelto ad ogni passo da Maria Rita Vita è inscindibile nella sintesi dei significati e nei valori di ciascuna opera.

Pensando ai concetti già espressi da me o da altri storici e critici d'arte, penso che il linguaggio formale di questa pittrice toscana sia “interiore”, pieno di variati stati d'animo, ma con una vicenda d'assieme con cui vuole o tende a dar concretezza alle “vicende” di tutti.

Il suo pensiero è razionale, entra cioè nelle cose, dandole un'effettiva consistenza; ecco che la professionalità che le appartiene scarta subito talune (anche remunerative) avventure artigianali, unendo persino l'arte all'oggettistica pregiata, di livello, proprio per scegliere l'apertura del regno della sua libertà interiore che prende continuamente quota in significative e dinamiche immagini, inanellate e fuse le une con le altre dalla solidità di quei fili/segno/colore i quali sono solo e solamente suoi.

A qualcuno che superficialmente ha avvicinato il dipingere di Maria Rita Vita al *dripping* di Pollock – non sono ipocrita, mi piace la chiarezza e l'esempio è calzante – rispondo guardando a Johannes Brahms (il settore musicale) che, nato oltre cinquanta anni dopo Beethoven, riannodò, o meglio, prese a prestito un certo procedimento – la tradizione – per “fare del nuovo”: le forme/colore pensate inizialmente dall'artista americano hanno aperto un mezzo tecnico che, ricollocato diversamente, ne sostiene l'impalcatura artistica.

Penso, infatti, che l'arte non possa essere chiusa in un semplice schema – ripreso in verità da molti – perciò evidenzio che in lei c'è l'affermazione di una “dinamica ideale” (il termine è di Franco Miele, scomparso da anni, che stimo molto) che l'ha spinta a riprendere concettualmente certe forme presentandole in una luce assai diversa.

Beh, la *storia dell'arte* non è storia delle tecniche, né può essere schematizzata in strette divisioni del prima e del poi, cosicché – rispondendo a suo modo a chi la riduce ad orientamenti riguardanti alcune forme “espressive segnaletiche” – dico solamente che Maria Rita Vita fa del proprio gesto pittorico lo specchio di un “Io” che include nel quadrato e nel rettangolo magico il proprio vissuto e quello di altri: racconti, lirismi, sentieri, indagini, elaborazioni mentali e manuali... rappresentano il filo di un ragionamento che si sposa alla luce/colore che passaggio dopo passaggio ha una modulazione diversificata, pur se l'argomento persino essere lo stesso.

In ciascuna opera si può perciò rintracciarne l'idea, il messaggio che dona sempre all'altrui persona; il cosiddetto “discorso” si fa forma cromatica e segnica e ritmica, s'assembla configurandosi quale logica conclusione di un pensiero portato poi a mostrare l'originalità e la pienezza di più e più elementi in maniera armoniosa.

Perché i dipinti di Maria Rita Vita hanno valore?

Rispondo, concludendo e sapendo che altri – dopo me – potranno dare equilibrati apporti critici, dicendo che i suoi lavori possiedono un *significato* inteso come *contenuto* in quanto le forme/valore (le forme/formate) diventano Arte, *comunicano* rivelando un atteggiamento di coscienza, una realtà che merita indubbiamente d'essere giudicata e, lo credo in piena onestà intellettuale, ammirata.

(1). Vedasi, di Lorenzo Marcuccetti “Deportazione. Il Popolo delle Statue Stele. La storia, l'oblio...”, Editoriale Giorgio Mondadori, Milano 2014, con lo scritto ivi inserito di Lodovico Gierut “Una deportazione nel tempo”.



Leggendo le parole che Carole Dazzi ha dedicato alle opere di Maria Rita Vita – inserite in un pieghevole stampato qualche giorno fa – ho notato quanto siano pertinenti. Si tratta, comunque, di

termini usuali per chi s'avvicina – analizzandolo – al lavoro di questa interessante artista apuana, e così l'*energia* e la *libertà* e la *pulsione vitale* ne riflettono un impegno in cui il gesto fluido, sempre ben controllato, si concreta in un racconto autonomamente interpretato dove sostano morbide e dolci e persino taglienti e dense le forme/colore della sua stagione artistica che dettano i legami di un immaginario che si sposa al reale, con una fusione perennemente tesa alla ricerca – trovata – dell'armonia. E' ovvio che il *percorso* di Maria Rita Vita sia partito da lontano e debba ancora attraccare a nuovi magici porti, però certi sussulti cromatici mi fanno venire in mente quel versatile Emilio Vedova che ho avuto l'onore di conoscere molti anni fa a Firenze (c'erano i vari Vinicio Berti, Gualtiero Nativi e Amedeo Lanci, anch'essi purtroppo scomparsi), ma il respiro vasto racchiude le stille di un Jackson Pollock, col pensiero che sosta persino su un Jean Dubuffet o in un Joan Mirò...

Tornando al suo tracciato vitale (che strano, il termine m'è venuto così, ma ben s'accoppia al cognome), noto con quanta passione e rigore l'intimità del pensiero/azione s'estenda sia su tela o su tavola lignea, sia sulla preziosa carta Magnani.

Nella fusione azzurra e rosata, viola o gialla, bluastra e dorata e verdeggiante di un variegato riverbero lirico del cosiddetto *figurale*, è ancora il gesto dispiegato come una grande vela ad essere in linea con un viaggio costante da seguire con molta attenzione.

Il suo tracciato converte in arte umori e sensazioni d'una giornata di sole estivo o di vento Maestrale, linee di acque tirreniche, cime michelangiolesche, campi fioriti e tanto tanto ancora...

Parabola della piccola anima e del sole
CONVERSAZIONI CON DIO
Non avere paura del buio, ti aiuterà a trovare la luce



di
Neale Donald Walsch

C'era una volta, in un luogo fuori dal tempo, una Piccola Anima che disse a Dio: "Io so chi sono!"

"Ma è meraviglioso! E dimmi, chi sei?" chiese il Creatore.

"Sono la Luce!"

Il volto di Dio si illuminò di un grande sorriso.

"E' proprio vero! Tu sei la Luce."

La Piccola Anima si sentì tanto felice, perchè aveva finalmente scoperto quello che tutti i suoi simili nel Regno avrebbero dovuto immaginare.

"Oh", mormorò, "è davvero fantastico!"

Ben presto però, sapere chi era non fu più sufficiente.

Sentiva crescere dentro di sé una certa agitazione, perchè voleva essere ciò che era.

Tornò quindi da Dio (un'idea niente male per chiunque desideri essere Chi è in realtà) e, dopo aver esordito con un:

"Ciao, Dio!" domandò: "Adesso che so Chi Sono, va bene se lo sono?"

E Lui rispose: "Intendi dire che vuoi essere Chi Sei Già?"

"Beh, una cosa è saperlo, ma quanto a esserlo veramente..."

Insomma, io voglio capire come ci si sente nell'essere la Luce!"

"Ma tu sei la Luce", ripeté Dio, sorridendo di nuovo.

"Sì, ma voglio scoprire che cosa si prova!"

piagnucolò la Piccola Anima.

"Eh, già" ammise il Creatore nascondendo a malapena una risatina, "avrei dovuto immaginarmelo.

Hai sempre avuto un grande spirito d'avventura."

Poi cambiò espressione.

"Però, però... C'è un problemino.."

“Di che si tratta?”

“Ebbene, non c’è altro che Luce. Vedi io ho creato solo ciò che sei e, di conseguenza, non posso suggerirti nulla per sentire Chi Sei, perchè non c’è niente che tu non sia.”

“Ehh?” balbettò la Piccola Anima, che a quel punto faceva fatica a seguirlo.

“Mettiamola in questo modo”, spiegò Dio. “Tu sei come una candela nel Sole. Oh, esisti, indubbiamente. In mezzo a milioni di miliardi di altre candele che tutte insieme lo rendono ciò che è.

E il sole non sarebbe il Sole senza di te.

Senza una delle sue fiammelle rimarrebbe una semplice stella...

perchè non risulterebbe altrettanto splendente.

E, dunque, la domanda è questa:

Come fare a riconoscersi nella Luce quando se ne è circondati ?”

“Ehi”, protestò la Piccola Anima, “il Creatore sei tu. Escogita una soluzione !”

Lui sorrise di nuovo. “L’ho già trovata”, affermo’.

“Dal momento che non riesci a vederti come Luce quando sei dentro la luce, verrai sommerso dalle tenebre.”

“E che cosa sarebbero queste tenebre”

“Sono ciò che tu non sei” fu la Sua risposta.

“Mi faranno paura?”

“Solo se sceglierai di lasciarti intimorire”, lo tranquillizzò Dio.

“In effetti, non esiste nulla di cui avere paura, a meno che non sia tu a decidere altrimenti.

Vedi, siamo noi a inventarci tutto. A lavorare di fantasia.”

“Ah, se è così...” fece un sospiro di sollievo la Piccola Anima.

Poi Dio proseguì spiegando che si arriva alla percezione delle cose quando ci appare il loro esatto opposto.

“E questa è una vera benedizione”, affermò, “perchè, se così non fosse, tu non riusciresti a distinguerle.

Non capiresti che cos’è il Caldo senza il Freddo, ne’ che cos’è

Su se non ci fosse Giù, ne’ Veloce senza Lento.

Non sapresti che cos’è la Destra in mancanza della Sinistra,

e neppure che cosa sono Qui e Adesso, se non ci fossero La’ e Poi.

Perciò – concluse - quando le tenebre saranno ovunque, non dovrai agitare i pugni e maledirle.

Sii piuttosto un fulgore nel buio e non farti prendere dalla collera.

Allora saprai Chi Sei in Realtà, e anche tutti gli altri lo sapranno.

Fa’ che la tua Luce risplenda al punto da mostrare a chiunque quanto sei speciale!”

“Intendi dire che non é sbagliato fare in modo che gli altri capiscano il mio valore?” chiese la Piccola Anima.

“Ma naturalmente!” ridacchiò Dio.

“E’ sicuramente un bene! Rammenta, però, che non significa.

Tutti sono speciali, ognuno a modo proprio!

Tuttavia, molti lo hanno dimenticato. Capiranno che è buona cosa esserlo nel momento in cui lo comprenderai tu.”

“Davvero?” esclamò la Piccola Anima danzando, saltellando e ridendo di gioia.

“Posso essere speciale quanto voglio?”
“Oh, sì, e puoi iniziare fin da ora”, rispose il Creatore che danzava, saltellava e rideva a Sua volta.
“In che modo ti va di esserlo?”
“In che modo? Non capisco.”
“Beh”, suggerì Dio, “essere la Luce non ha altri significati, ma l’essere speciali può essere interpretato in vari modi. Lo si è quando si è teneri, o quando si è gentili, o creativi. E ancora, si è speciali quando ci si dimostra pazienti. Ti vengono in mente altri esempi?”
La Piccola Anima rimase seduta per qualche istante a riflettere.
“Ne ho trovati un sacco!” esclamo’ infine.
“Rendersi utili, e condividere le esperienze, e comportarsi da buoni amici. Essere premurosi nei confronti del prossimo. Ecco, questi sono modi per essere speciali!”.
“Sì!” ammise Dio, “e tu puoi sceglierli tutti, o trovare qualsiasi altro modo per essere speciale che ti vada a genio, in ogni momento. Ecco che cosa significa essere la Luce.”
“So cosa voglio essere, io so cosa voglio essere!” annunciò la Piccola Anima sprizzando felicità da tutti i pori.
E ho deciso che sceglierò quella parte che viene chiamata. Non è forse speciale essere indulgenti?
“Oh, certo”, assicurò Dio. “E’ molto speciale.”
“Va bene, è proprio quello che voglio essere. Voglio saper perdonare. Voglio Fare Esperienza in questo modo.”
“C’è una cosa però che dovresti sapere.”
La Piccola Anima fu quasi sul punto di perdere la pazienza. Sembrava ci fosse sempre qualche complicazione.
“Che c’è ancora?” ribattè con un sospiro.
“Non c’è nessuno da perdonare”, disse Dio.
“Nessuno?” Era difficile credere a ciò che aveva appena udito.
“Nessuno”, ripeté il Creatore. “Tutto ciò che ho creato è perfetto. Non esiste anima che sia meno perfetta di te. Guardati attorno.”
Solo allora la Piccola Anima si rese conto che si era radunata una grande folla.
Tanti altri suoni simili erano arrivati da ogni angolo del Regno perchè si era sparsa la voce di quella straordinaria conversazione con Dio e tutti volevano ascoltare.
Osservando le innumerevoli altre anime radunate lì intorno, non poté fare a meno di dare ragione al Creatore.
Nessuna appariva meno meravigliosa, meno magnifica o meno perfetta. Tale era il prodigio di quello spettacolo, e tanta era la Luce che si sprigionava tutt’attorno, che la Piccola Anima riusciva a malapena a tenere lo sguardo fisso sulla moltitudine.
“Chi, dunque, dovrebbe essere perdonato?” tornò alla carica Dio.
“Accidenti, mi sa proprio che non mi divertirò!
Mi sarebbe tanto piaciuto essere Colui Che Perdona. Volevo sapere come ci si sente a essere speciali in quel senso.”

La Piccola Anima capì, in quel momento, che cosa di prova a essere tristi.

Ma un'Anima Amica si fece avanti tra la folla e disse:

“Non te la prendere, io ti aiuterò.”

“Dici davvero? Ma che cosa puoi fare?”

“Ecco, posso offrirti qualcuno da perdonare!”

“Tu puoi...”

“Certo! Posso venire nella tua prossima vita e fare qualcosa che ti consentirà di dimostrare la tua indulgenza.”

“Ma perchè? Per quale motivo?” chiese la Piccola Anima.

“Sei un Essere di suprema perfezione! Puoi vibrare a una velocità così grande da creare una Luce tanto splendente da impedirmi quasi di guardarti!

Che cosa mai potrebbe indurti a rallentare le tue vibrazioni fino a offuscarla? Che cosa potrebbe spingere te -che sei in grado di danzare in cima alle stelle e viaggiare per il Regno alla velocità del pensiero- a calarti nella mia vita e divenire tanto pesante da compiere questo atto malvagio?”

“E' semplice”, spiegò l'Anima Amica, “perchè ti voglio bene.”

Sentendo quella risposta, lo stupore invase la Piccola Anima.

“Non essere tanto meravigliato, Piccola Anima.

Tu hai fatto lo stesso per me. Davvero non ricordi?

Oh, abbiamo danzato insieme molte volte, tu e io.

Nel corso di tutte le età del mondo e di ogni periodo storico, abbiamo ballato.

Abbiamo giocato per tutto l'arco del tempo e in molti luoghi.

Solo che non te ne rammenti.

“Entrambi siamo stati Tutto. Siamo stati Su e Giù, la Sinistra e la Destra, il Qui e il Là, l'Adesso e il Poi; e anche maschio e femmina, bene e male:

siamo ambedue stati la vittima e l'oppressore.

Ci siamo incontrati spesso, tu e io, in passato;

e ognuno ha offerto all'altro l'esatta e perfetta opportunità di Esprimersi e di Fare Esperienza di Ciò che Siamo in Realtà.”

“E quindi”, continuò a spiegare l'Anima Amica,

“io verrò nella tua prossima vita e, questa volta, sarò io.

Commenterò nei tuoi confronti qualcosa di veramente terribile, e allora riuscirai a provare come ci si sente nei panni di Colui Che Perdona”.

“Ma che cosa farai”, domandò la Piccola Anima, leggermente a disagio, “da risultare tanto tremendo?”

“Oh”, rispose l'Anima Amica strizzando l'occhio,

“ci faremo venire qualche bella idea”.

Poi soggiunse a voce bassa:

“Sai, tu hai ragione riguardo a una cosa”.

“E quale sarebbe?”

“Dovrò diminuire alquanto le mie vibrazioni, e aumentare a dismisura il mio peso per commettere questa brutta cosa. Mi toccherà fingere di essere ciò che non sono.

E quindi, ti chiedo in cambio un favore.”
“Oh, qualsiasi cosa, qualsiasi cosa!” gridò la Piccola Anima, che intanto ballava e cantava.
“Riuscirò a perdonare, riuscirò a perdonare!”
Poi si rese conto del silenzio dell’Anima Amica e allora chiese:
“Che cosa posso fare per te? Sei davvero un angelo, sei così disponibile ad accontentarmi!”
“E’ naturale che sia un angelo!” li interruppe Dio.
“Ognuno di voi lo e’! E rammentatelo sempre: Io vi ho mandato solo angeli.”
A quel punto la Piccola Anima sentì ancora più forte il desiderio di esaudire la richiesta e chiese di nuovo:
“Che cosa posso fare per te?”
“Quando ti colpirò e ti maltratterò, nell’attimo in cui commetterò la cosa peggiore che tu possa immaginare, in quello stesso istante ...”
“Si? Si...”
“Dovrai rammentare Chi Sono in Realtà”, concluse l’Anima Amica gravemente.
“Oh, ma lo farò!” esclamò la Piccola Anima, “lo prometto! Ti ricorderò sempre così come sei qui, in questo momento!”
“Bene”, commentò l’Anima Amica, “perchè, vedi, dopo che avrò finto con tanta fatica, avrò dimenticato chi sono. E se non mi ricorderai per come sono, potrei non rammentarmelo per un sacco di tempo.
Se mi scordassi Chi Sono, tu potresti addirittura dimenticare Chi Sei, e saremo perduti entrambi.
E allora avremmo bisogno di un’altra anima che venisse in nostro soccorso per rammentarci Chi Siamo.”
“No, questo non accadrà!” promise la Piccola Anima.
“Io ti ricorderò! E ti ringrazierò per avermi fatto questo dono: l’opportunità di provare Chi Sono.”
Quindi, l’accordo fu fatto.
E la Piccola Anima andò verso una nuova vita, felice di essere la Luce e raggianti per la parte che aveva conquistato, la Capacità di Perdonare.
Attese con ansia ogni momento in cui avrebbe potuto fare questa esperienza per ringraziare l’anima che con il suo amore l’aveva resa possibile.
E in tutti gli istanti di quella nuova vita, ogni qualvolta compariva una nuova anima a portare gioia o tristezza –specialmente tristezza- ricordava quello che aveva detto Dio.
“Rammentatelo sempre”, aveva affermato con un sorriso,
“Io vi ho mandato solo angeli”.

Fare felici scoperte per puro caso

SERENDIPITÀ

I tre principi di Serendippo

- La serendipità**
- Per serendipità si intende lo scoprire qualcosa di inatteso ed importante che non ha nulla a vedere con quanto ci si proponeva di trovare o con i presupposti teorici sui quali ci si basava.
 - È l'attitudine a fare scoperte fortunate e impreviste, è una predisposizione d'animo.

Domine e creatività

23



Il termine serendipità è un neologismo che indica la fortuna di fare felici scoperte per puro caso e, anche, il trovare una cosa non cercata e imprevista mentre se ne stava cercando un'altra. Essendo noto l'autore del neologismo (Horace Walpole che coniò serendipity nel XVIII secolo), il termine rientra nella categoria parole d'autore

Storia

Il termine deriva da Serendip, l'antico nome persiano dello Sri Lanka.[3] Il termine fu coniato dallo scrittore Horace Walpole che lo usò in una lettera scritta il 28 gennaio 1754 a Horace Mann, un suo amico inglese che viveva a Firenze. Horace Walpole fu ispirato dalla lettura della fiaba persiana "Tre principi di Serendippo" di Cristoforo Armeno nel cui racconto i tre protagonisti trovano sul loro cammino una serie di indizi, che li salvano in più di un'occasione. La storia descrive le scoperte dei tre principi come intuizioni dovute sì al caso, ma anche allo spirito acuto e alla loro capacità di osservazione:

« È stato una volta che lessi una favoletta dal titolo "I tre principi di Serendippo". Quando le loro altezze viaggiavano, continuavano a fare scoperte, per accidente e per sagacia, di cose di cui non erano in cerca: per esempio, uno di loro scoprì che un cammello cieco dall'occhio destro era passato da poco per la stessa strada, dato che l'erba era stata mangiata solo sul lato sinistro, dove appariva ridotta peggio che sul destro - ora capisce la serendipità? Uno dei più ragguardevoli esempi di questa casuale sagacia (lei deve infatti notare che nessuna scoperta di cosa che si stia cercando può ricadere sotto tale descrizione) è stato quello del mio Lord Shaftesbury, il quale, capitato a pranzo dal Lord Chancellor Clarendon, si accorse del matrimonio del duca di York e di Mrs. Hyde, dal rispetto con cui la madre di quest'ultima trattava la figlia a tavola. »

(W. S. Lewis[4])

Oltre a essere indicata come sensazione, la serendipità indica anche il tipico elemento della ricerca scientifica, quando spesso scoperte importanti avvengono mentre si stava ricercando altro. Portando alle estreme conseguenze il concetto di serendipità/casualità delle scoperte scientifiche, in contrapposizione al metodo dell'indagine sistematica, si può arguire che in ogni scoperta, come del resto in ogni aspetto della vita reale, deve essere insito qualche elemento di casualità: se il

ricercatore sapesse già esattamente quello che sta cercando, non avrebbe bisogno di cercarlo, bensì gli basterebbe avere una conferma di una realtà che già prevede esista. In questo senso una nuova scoperta scientifica ottenuta mediante intuizione o serendipità da un ricercatore è cosa sostanzialmente diversa rispetto all'ottenimento di una conferma sperimentale di un evento mai prima osservato, ma previsto - da uno scienziato - in base all'estrapolazione di una teoria basata sull'interpretazione di altri eventi noti correlati. In questo caso infatti l'oggetto della ricerca sarebbe il tentativo di validare una teoria - cioè una rappresentazione astratta del mondo reale - quindi non la realtà in sé del mondo sottostante.

Esposizione Universale che l'Italia ospiterà
dal primo maggio al 31 ottobre
EXPO MILANO 2015
Oltre 140 Paesi e Organizzazioni internazionali coinvolti



Expo Milano 2015 è l'Esposizione Universale che l'Italia ospiterà dal primo maggio al 31 ottobre 2015 e sarà il più grande evento mai realizzato sull'alimentazione e la nutrizione. Per sei mesi Milano diventerà una vetrina mondiale in cui i Paesi mostreranno il meglio delle proprie tecnologie per dare una risposta concreta a un'esigenza vitale: riuscire a garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto del Pianeta e dei suoi equilibri. Un'area espositiva di 1,1 milioni di metri quadri, più di 140 Paesi e Organizzazioni internazionali coinvolti, oltre 20 milioni di visitatori attesi. Sono questi i numeri dell'evento internazionale più importante che si terrà nel nostro Paese.

Expo Milano 2015 sarà la piattaforma di un confronto di idee e soluzioni condivise sul tema dell'alimentazione, stimolerà la creatività dei Paesi e promuoverà le innovazioni per un futuro sostenibile. Ma non solo. Expo Milano 2015 offrirà a tutti la possibilità di conoscere e assaggiare i migliori piatti del mondo e scoprire le eccellenze della tradizione agroalimentare e gastronomica di ogni Paese. Per la durata della manifestazione, la città di Milano e il Sito Espositivo saranno animati da eventi artistici e musicali, convegni, spettacoli, laboratori creativi e mostre.

